






L'amicizia è gioia,
è comprensione,
è far ricchezza delle diversità.

PAUL HARRIS

*Dedicato ai Soci
del Rotary Club Cosenza,
a chi non c'è più,
ai presenti, ai futuri*



7 prefazione

9 Telesio l'innovatore

11 Bernardino Telesio

15 Telesio, i grandi amori

21 Telesio salva Cosenza

31 Telesio a Roma

44 Telesio a Napoli

55 Coriolano Martirano

57 il Premio Telesio

59 RC Cosenza, una breve storia

62 Premio Telesio, i vincitori

63 grazie

qui che nasce l'u
nuovo, il primo
degli uomini
nuovi, colui che
armonia ed in
perfetto equilib
dirà che con la
fede si conosce D
e con la ragione
si conosce il mo

omo

in

io

Dio

ndo

Cosenza è l'unica città
del Regno
delle Due Sicilie
che ininterrottamente
dal 1200 al 1800
è libera e non infeudata
e che per tutto questo
tempo si è amministrata
da sola, sempre nel
pieno rispetto delle
leggi dello Stato.
Quella indipendenza
che rappresenta una
necessità dello spirito
è ancora oggi
nella nostra anima.
Mi sono dato
il compito e l'impegno
di consolidare nello
spirito dei cosentini
l'indipendenza
e la libertà.

CORIO L A N O M A R T I R A N O

**Nel Sud abbiamo
bisogno di cultura.
Se uccidiamo la
conoscenza, non
faremo altro che far
progredire l'ignoranza
e quindi far
prosperare la mafia e
la corruzione.
Senza cultura sarà
difficile pensare un
Sud e un'umanità
fondati sull'amore
per la legalità, per
la giustizia, per la
tolleranza, per la
solidarietà umana.**

NUCCIO ORDINE

prefazione

Francesco Leone

PRESIDENTE 2019/2020
RC COSENZA

Cari amici,

ho pensato di dedicare alla cultura questo anno rotariano che è alla base dell'ascolto, dell'accoglienza e del dialogo, nostri valori fondamentali e quale occasione migliore se non il nostro premio Telesio dedicato a chi ha arricchito e arricchisce la nostra terra?

Cultura che è anche riscoperta del territorio, delle origini, di quello che ci lega ad un glorioso passato e ciò che ci interroga nel presente. Cultura che è base per la crescita di orgoglio per ciò che abbiamo, di amore e di domande. Orgoglio per ciò che siamo stati e domande per ciò che siamo e che saremo. Orgoglio ed amore da esternare alle nuove generazioni di cui abbiamo la responsabilità.

È tutto un insieme. Se non sappiamo chi siamo stati, non sapremo chi diventeremo. Non possiamo permettere che questa terra sia identificata con chi ne ha fatto scempio e non possiamo più permetterci indifferenza, rassegnazione, scegliendo di vivere in una torre d'avorio, che ci chiude in un mondo sterile.

E allora perché non creare i presupposti per una diversa cultura dell'antico, cominciando dalla conservazione di tutti quei reperti che l'indifferenza e la superficialità degli uomini condannerebbe irrimediabilmente alla distruzione?

Si ha fame di memoria storica: non per sterile nostalgia del passato, ma perché essa educa alla convivenza pacifica e ad avere dei punti di riferimento che evidenziano valori che gli stessi libri di scuola tante volte non riescono a dare.

La nostra vuole essere solo una piccola pretesa di ricominciare a guardare il proprio paese con amore, come si può amare qualcosa di molto caro, scansando i veli dell'interesse e riprendendo quel dialogo con il passato ormai perduto da troppo tempo.

Recuperare una conoscenza del territorio attraverso la memoria storica può essere un modo per constatare questa realtà ed allo stesso tempo può essere un incentivo a provvedere, con occhio più attento, alla tutela di questo patrimonio al fine di orientare le procedure di recupero per un migliore e corretto modo di agire creando così, con una nuova mentalità e coscienza collettiva, i presupposti per migliori condizioni di vita partecipativa.

Buon Rotary a tutti.

Telesio l'innovatore

Coriolano Martirano

PDG D2100

Nel 1565 ha già scritto e pubblicato 2 libri “De rerum natura” (intorno alla natura delle cose). Secondo Telesio, la natura deve essere spiegata mediante principi suoi propri, cioè senza far ricorso a enti o concetti estranei al mondo naturale. Perciò Telesio critica e rifiuta il ricorso all'intervento divino e l'uso di concetti metafisici, ammettendo solo il principio del contrasto del caldo e del freddo, che permetterebbe di comprendere tutti i fenomeni, compresi quelli dello spirito umano, che sarebbe spirito animale dotato di maggior calore e quindi di maggior mobilità.

Anche l'etica può essere fondata naturalisticamente, essendo il fine etico fondamentale non altro che la conservazione del principio vitale stesso.

Nella seconda edizione del De rerum natura di Bernardino Telesio — opera che risale al 1570 — il pensatore cosentino riprende, apportando correzioni e integrazioni, i temi esposti nella prima edizione del '65. In sostanza, con questa pubblicazione si può dire che la nuova immagine della natura si affermi in aperta polemica con la fisica aristotelica e secondo presupposti che cozzano con la tradizione magico-ermetica. Inoltre, diventa prioritaria la *libertas philosophandi*, e l'ammonimento ad attenersi alla testimonianza dei sensi, studiando la natura “*iuxta propria principia*”, diventa un metodo.

C'è anche l'insofferenza verso la cultura libresca, che già allora divorava se stessa, scambiando la ricerca con i rimandi di libro in libro. Di più: con Telesio c'è anche la negazione del principio di autorità, elemento cardine della filosofia medievale, con il rifiuto dell'idea che l'indagine naturale possa basarsi sull'attività di una ragione che non tiene conto dei dati sensibili. Se non ci si attiene a ciò che è rivelato dai sensi si costruiscono mondi fittizi

Di questi ed altri concetti venne impregnata anche l'Accademia Cosentina, la quale ai primi del '500 non fu una vera e propria istituzione, bensì un cenacolo di poeti e letterati cosentini, che trovò in Aulo Giano Parrasio, tornato a Cosenza dopo un lungo e proficuo magistero svolto in diverse città d'Italia, il suo rappresentante più insigne. Con il Telesio, l'Accademia, nata umanista, si adegua al pensiero dei tempi nuovi, senza indulgere alla pura erudizione e al formalismo poetico. È in questo periodo, per merito della innovazione operata dall'insigne filosofo cosentino, che Cosenza e l'Accademia acquistano realmente risonanza europea.

Bernardino Telesio, primo tra i moderni a meritare il titolo di filosofo, secondo Bacone, precursore del pensiero filosofico naturalista, nacque a Cosenza nel 1509 da una famiglia nobile.

Bernardino Telesio appartiene a un gruppo di filosofi indipendenti del tardo Rinascimento che abbandonarono le università per sviluppare idee filosofiche e scientifiche oltre le restrizioni della tradizione aristotelico-scolastica. Gli autori del primo periodo moderno si riferivano a questi filosofi come "novateurs" e "modern". In contrasto con i suoi successori Patrizzi e Campanella, Telesio fu un fervente critico della metafisica e insistette su un approccio puramente empirista nella filosofia naturale, diventando così un precursore dell'empirismo moderno. Ha avuto una notevole influenza su Tommaso Campanella, Giordano Bruno, Pierre Gassendi, Francis Bacon, Thomas Hobbes e su liberi pensatori come Guillaume Lamy e Giulio Cesare Vanini.

La sua opera più importante, *De rerum natura iuxta propria principia*, e quelle

successive, rappresentano una critica coraggiosa (siamo ai tempi dell'Inquisizione, che costringerà Galileo all'abiura appena qualche decennio più tardi) al pensiero aristotelico dominante, nei confronti del quale Telesio assume la facoltà umana di conoscere la natura non in base a principi astratti ma semplicemente attraverso i sensi e la ragione, e di perseguire come sommo bene la propria conservazione e il proprio piacere. Un pensiero che influenzò non poco l'opera di Campanella, Bacone, i Hobbes e mise profonde radici nelle dottrine successive, dal sensismo all'utilitarismo.

Ebbe un grande zio, Antonio Telesio (1482-1534), dotto nelle lettere greche e latine, elegante poeta in lingua latina. Con cui a Cosenza iniziò i suoi studi.

Fu suo maestro e compagno di viaggio dal quale imparò il greco e il latino; questi studi gli permetteranno di leggere i testi dei filosofi antichi nell'originale greco piuttosto che nelle traduzioni latine che gli apparivano assai poco comprensibili.

Antonio Telesio portò Bernardino nel 1518 a

Milano quando aveva nove anni e successivamente a Roma, nel 1521 dove soggiornarono fino al 1527, l'anno del saccheggio dei lanzichenecchi di Carlo V che lo imprigionarono. Liberato da Bernardino Martirano, amico del capo dei lanzichenecchi Philibert (Prince of Orange).

Nel 1527 seguì lo zio a Venezia e poi a Padova. Nell'Università di Padova dove ancora si contrastavano averroisti e alessandrini sulla interpretazione di Aristotele, Telesio cominciò a elaborare la sua critica alla fisica aristotelica sviluppando quell'interesse per lo studio della natura a cui dedicò tutte le sue opere.

Non ci sono prove che Telesio abbia conseguito un dottorato. Piuttosto confuse sembrano infatti le notizie sui suoi studi, che le prime biografie vorrebbero svoltesi a Padova dove avrebbe studiato filosofia e matematica, astronomia e filosofia morale con Federico Delfino e filosofia con Geronimo Amaltea.

Per niente confusa è invece la sua dichiarazione, contenuta nella prima edizione del "De rerum natura", di non avere avuto la possibilità di studiare in

nessuna delle università d'Italia. Da quel poco che ci racconta Telesio stesso, la sua fu una vita difficile, piena di disavventure economiche, protesa alla faticosa ricerca dello spazio da dedicare allo studio, che sarebbe avvenuto successivamente durante ripetuti ritiri.

Lasciò Padova nel 1535. Invece di intraprendere la carriera universitaria, trascorse diversi anni in un monastero benedettino (1535-44) che pare sia stato la Grancia di Seminara.

Compì numerosi viaggi a Roma, a Napoli, a Bologna, godendo del favore di alcuni papi da Clemente VII a Gregorio XIII, ma soprattutto della protezione della famiglia napoletana del Duca di Nocera, Alfonso Carafa che ospitandolo per lunghi periodi dal 1544 al 1550 e vi stette ancora dal 1565, gli permise di trovare il raccoglimento necessario per la sua opera maggiore: il *De rerum natura iuxta propria principia* (Intorno alla natura secondo i suoi principi), che fu composto nel palazzo ducale di Nocera e dedicato al figlio del duca Alfonso Ferrante.

Nel 1552 si stabilisce a Cosenza, diventando la figura dominante

dell'Accademia Cosentina, che si concentrò sulla filosofia naturale sotto la sua tutela e sposa Diana Sersale vedova con due figli di Alfonso de Matera dalla quale avrà quattro figli: Prospero, Antonio, Anna e Vincenza che morirà bambina. Nel maggio 1561 muore Diana Sersale. Dopo la morte di sua moglie nel 1561, che segnò l'inizio delle sue difficoltà finanziarie, sembra aver trascorso qualche tempo a Roma sotto il patronato di Papa Pio IV.

Respinse l'arcivescovado di Cosenza offerto da Pio IV nel 1565, lasciando questa posizione a suo fratello Tommaso. Nel 1563 si reca a Brescia per incontrare il celebre aristotelico Vincenzo Maggi, professore a Padova e a Ferrara, al quale sottopone le nuove teorie che si appresta a pubblicare. Nel 1565 escono a Roma i due libri del *De natura iuxta propria principia "De rerum natura"* (intorno alla natura delle cose (apud A. Bladum).

Sempre nel 1565 accetta la carica di sindaco dei nobili. Nel 1570 esce a Napoli, sempre in due libri, la seconda edizione del suo capolavoro con il titolo *De rerum natura iuxta propria principia* (apud I. Cacchium). Assieme al *De rerum natura*

vengono pubblicati anche tre opuscoli: il *De mari*, il *De his quae in aere fiunt et de Terraemotibus* e il *De colorum generatione*. Il *De rerum natura* del '70, insieme con il *De mari* e il *De his quae in aere fiunt et de terraemotibus*, vengono tradotti nel 1573 dal fiorentino Francesco Martelli. Dal 1576 in poi viaggiò tra Cosenza e Napoli; a Napoli visse con il figlio ed erede di Alfonso Carafa, Ferrante, al quale dedicò la versione finale del suo *De rerum natura*.

Uno degli eventi che segnò più in profondità Bernardino fu la perdita del figlio Prospero, ucciso nel 1576. G. Manso nella Vita di Torquato Tasso (1621) racconta: «Fu Bernardino Telesio uomo di acuto ingegno, di profonda dottrina e di socratici costumi, ma nondimeno sentì acerbamente la morte di suo figliuolo che gli fu senza colpa ucciso. Torquato per volernelo consolare gli addimandò se quando il figliuolo non era al mondo egli si doleva che non vi fosse. Il Telesio rispose che no. Dunque, soggiunse il Tasso, perché vi dolete ora che non vi sia? Volle contro un filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti». Ne segue un drastico allontanamento da Cosenza

e un rafforzamento dei legami con la città di Napoli e in special modo con la casata del succitato Ferrante Carafa. Nel 1586 viene pubblicata a Napoli (dove era stato a lungo ospite dei Carafa) la terza edizione del *De rerum natura iuxta propria principia* (apud H. Salvianum) in nove libri. Nel 1588 la terza edizione del *De rerum natura* viene riprodotta a Ginevra insieme alle *Universales Institutiones ad hominum perfectionem* di Filippo Mocenigo e alle *quaestiones Peripateticarum* di Andrea Cesalpino.

Gli ultimi anni della sua vita sono essenzialmente occupati dalla riscrittura del *De rerum natura* e dalla parallela rielaborazione dei *Libelli*, che verranno invece pubblicati postumi a Venezia nel 1590 grazie alle cure del discepolo Antonio Persio. Telesio trascorse gli ultimi anni della sua vita a Cosenza dove, dopo la morte di Aulo Giano Parrasio (1534), si era dedicato allo sviluppo degli studi filosofici-scientifici della locale accademia che da lui prenderà il nome di Accademia "telesiana".

Muore a Cosenza nei primi di ottobre del 1588. Dell'anno successivo è La *philosophia* di Bernardino Telesio ristretta in brevità,

et scritta in lingua toscana di Sertorio Quattromani e del 1590 la pubblicazione a Venezia degli opuscoli postumi del maestro (*Varii de naturalibus rebus libelli*, apud F. Valgrisium da parte del discepolo Antonio Persio).

Nonostante i buoni rapporti con varie personalità salite al soglio pontificio e la chiusa del proemio al *De rerum natura* del 1586, dove rinnegava a priori qualsiasi frase del libro risultasse contraria alla Sacra Scrittura, Telesio non riuscì a salvare dall'Inquisizione la sua opera che, insieme agli opuscoli *De somno* e *Quod animal universum*, fu messa all'Indice nel 1596, otto anni dopo la sua morte.

Telesio, i grandi amori

tratto da "Telesio a Cosenza"

E a Padova nella prima giovinezza, quando non ha sfiorato la maggiore età, intensamente vive la prima avventura sentimentale. Ha lasciato Cosenza ma non senza rimpianti a seguito di un incidente che ha rotto l'equilibrio tra la Famiglia e la Curia ed è stato dirottato a Padova per evitare guai maggiori. Frequenta l'Università, come uno studente qualsiasi, presso una famiglia composta dai genitori e una figlia. È bella, questa, e di questo amore che è puro e sentimentalmente profondo fa cenno alla Madre descrivendo la ragazza come "il fiore più bello del giardino più profumato".

La giovane figlia, a nome Maddalena, nella descrizione che Bernardino invia alla madre e dalla quale emerge più di una simpatia, è "alta e delicata, ha capelli color della porpora ed una intelligenza viva, è dotata delle buone maniere vissute in un ambiente familiare modesto ma onesto e timorato di Dio, è osservante di Santa Romana Chiesa cui assicura la sua pietà e la sua carità di umile cristiana".

Della giovane amica Bernardino ne scrive invece, e sempre con maggiore attenzione, alla madre cui è impossibile non aprire l'animo. Ma donna Vincenza continua ad ignorare. Pur se preoccupata, e non poco, di una frequentazione che teme possa oltrepassare i limiti di una semplice amicizia, nella fitta corrispondenza finge di non dare molta importanza a quella che con don Giovanni Battista definisce "una ragazzata del nostro ragazzo".



*Mi accompagni Madre cara,
tutto l'Amore per Voi.
Non dico altro oggi. Confesso a Voi
Un sogno. Un sogno bello. Un sogno
Caro al mio cuore e spero anche al Vostro.
Ho sognato che nel giorno del giudizio,
quello Universale, quando i condottieri,
i poeti, i medici, i santi e tutti i buoni
si faranno avanti per ricevere le loro
compense, le corone, gli allori, i nomi
incisi sui marmi imperituri
l'Onnipotente si rivolgerà a Pietro e gli dirà:
non senza una certa invidia nel
vedermi arrivare con accanto Maddalena,
questo non ha bisogno di alcuna ricompensa.
Non ho nulla da offrire perché tutto ha avuto.
Ha avuto il dono di incontrare questa
Che sarà la sua gioia, la sua felicità.
Maddalena, mia carissima Madre, fa battere
Il mio cuore e spero anche il Vostro.
Non dico chi è. Dico che è tutto il mio Amore.
E spero che sia anche il Vostro.
E quello della mia famiglia.
La porterò con me quando tra poco
Farò ritorno a casa.
Perché la gioia e la felicità siano complete
Desidero un Vostro sorriso.
Che sarà la mia felicità
per tutta la vita che Dio mi darà.
A presto Madre mia carissima.*

Come reagisce la famiglia? Con un ordine perentorio. Assunto non dal padre, qual Giovanni Battista che guarda le stelle, scrive poesie, dipinge paesaggi, e nemmeno dalla madre, la dolce donna Vincenza Garofalo. Che coccola il figlio e gioisce della sua felicità. Ma dal potente zio Antonio, che svolge il ruolo di capo della famiglia e che alleva il giovane con la freddezza di un cerimoniale consono ai tempi e al futuro di Bernardino destinato a rinnovare la gloria del casato.

*Nipote mio buono e ubbidiente.
Ho avuto notizie dalla tua Madre.
E non ho preso sonno.
Sai certamente e se non lo sai ora lo saprai
Che tutti i sogni svaniscono all'alba.
Anche il tuo può e deve sparire. Subito.
Sappi e se non lo sai imparalo ora
Che nella famiglia Telesio nessuno
Si è mai sposato per Amore.
Torna a casa.
Subito e solo.
E a casa saprai chi sarà la tua sposa.
Torna subito.
Il sogno, tutti i sogni
Finiscono all'alba.
Il dovere, la bontà, la tradizione e la responsabilità
Unitamente al tuo buonsenso non hanno altro da
dire a questo tuo sogno che forse e senza forse è
Il risultato di un bicchiere in più che hai bevuto.
Vieni presto e subito.
Tuo zio.*

Il giovane che fa? Non può non obbedire. Una disubbidienza è fuori da ogni ragione. Ma non dal sentimento. Non osa nemmeno lamentarsi. Ma da una lettera scritta alla madre che è la sua confidente, scrive con accorato dolore “mi mancherà il dolce sorriso di Maddalena — è il nome della ragazza — mi mancherà la sua voce suadente, la sua comprensione, il suo dolce tacere, la sua pazienza, il suo interesse per i miei studi, la sua visione di dolce angelo custode”

Innamorato pazzo? Innamoratissimo. Quando riceve l'ordine di abbandonare Padova non ha il coraggio di dirlo alla ragazza. Forse perché spera di tornare. Di questo turbamento ne rende testimonianza il suo amico Giovan Battista Amici che ha diviso con lui la delizia del soggiorno patavino. C'è un particolare toccante. Quando a bordo del coupé lascia Padova, ordina al cocchiere di passare dal vicolo della Carità Vecchia dove il padre di Maddalena gestisce un'osteria. Scende dalla carrozza e lungamente parla con Messer Marcovaldo. Chiede scusa? Promette un ritorno? Non è dato saperlo.

Da Padova a Pavia. E da Pavia a Roma con l'armata infernale che saccheggia la città Eterna. Telesio assiste a questa tragedia. E qui scocca un altro amore.

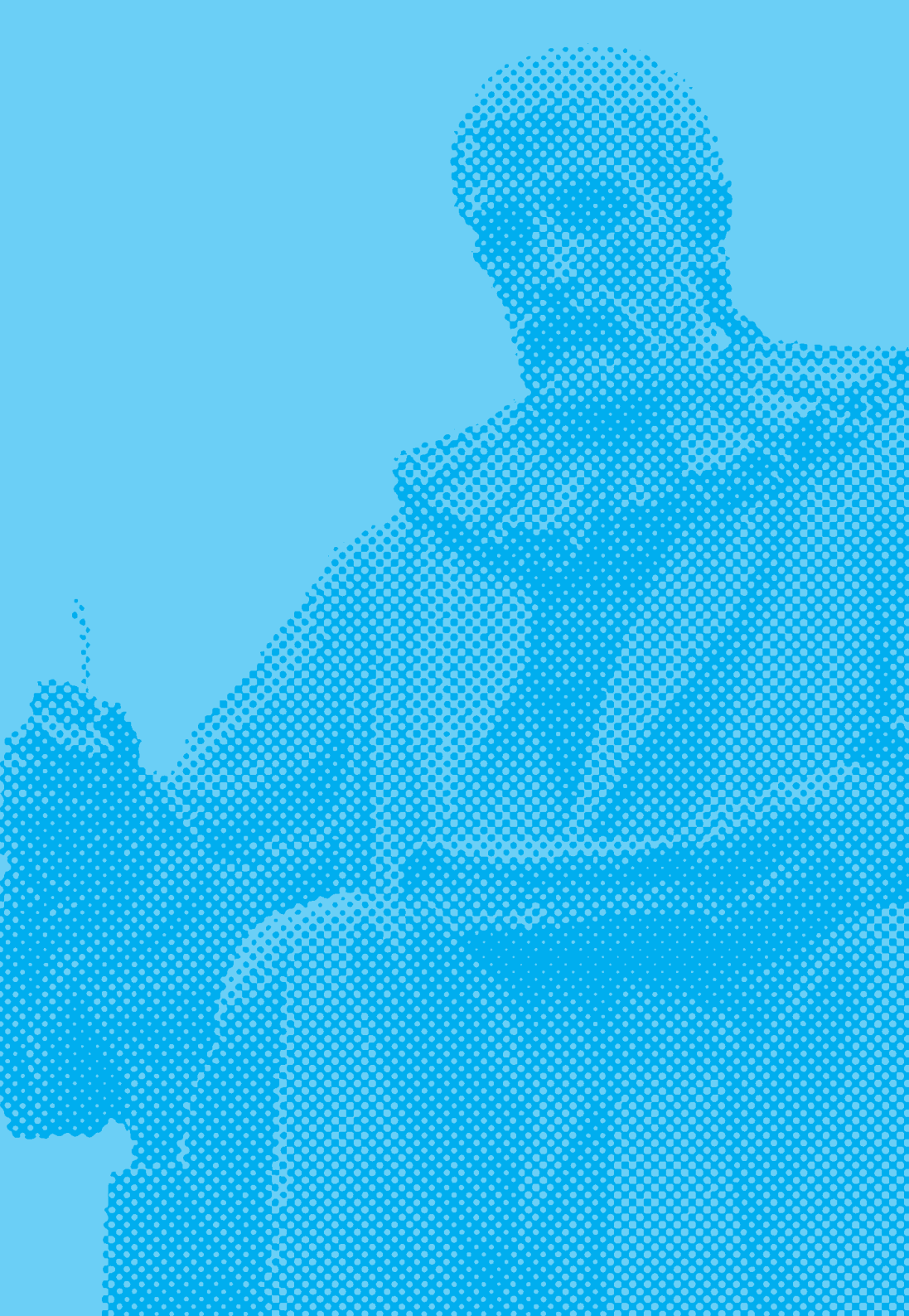
A Roma per difendere dallo scempio una chiesa, ferisce un Capitano dell'Armata. Arrestato è accusato di tentato omicidio. Ma dalla pena capitale lo salva il Principe Castriota la cui sorella è moglie del Conte Carafa. Forse per umana debolezza o per naturale reazione al perduto amore, il giovane Telesio resta incantato di fronte alla bellezza di Madonna Giovanna Castriota, moglie del Conte. Un amore anche questo impossibile. Il primo, quello per la Marcovaldo, per differenza sociale, questo perché è fuori da ogni ragione e da ogni illusione l'amore per la moglie di un amico. Amore che resta segreto, conservato nel cuore anche se espresso in un carme con esametri di straordinario lirismo, quasi di impronta lucreziana. Il carme dal titolo *Ad Iohannam Castriotam* è stato recentemente tradotto dal latino da quel raffinato umanista che è Leopoldo Conforti.

Inizia così: *“se accendendomi della divina bellezza non mi avesse tutto assorto nell’amore suo fin dai primi anni la sapienza che lasciando ogni altra cosa seguì per aspri sentieri, tu saresti per me il primo amore, tu il sommo pensiero...”*

Andato in frantumi anche questo amore “riparatore”, quale il terzo? È l’amore dell’età matura. Tornato stabilmente a Cosenza dopo il lungo soggiorno a Napoli preceduto da quello a Roma e a Seminara nella Grancia dei Certosini, sindaco della città e amministratore del patrimonio familiare, il non più giovanissimo Bernardino, morto lo zio, guarda ai doveri che lo attendono. Prima di tutto quello della continuità della famiglia e quindi del matrimonio.

Sposa la vedova De Matera nata Sersale e di nome Diana. Una gentildonna di antica famiglia. Potrebbe sembrare un matrimonio come si dice a Cosenza “portato” e quindi di convenienza. Ma non lo è. Perché è un matrimonio che finalmente dà pace alla travagliata vita del Filosofo. Tanto è che dopo il matrimonio Telesio scrive le opere maggiori. Ma soprattutto trova quella serenità che gli offre una famiglia serena la cui felicità è rotta dalla morte del primogenito Prospero barbaramente ucciso in duello.

Questi i tre grandi amori di Telesio: Maddalena, figlia di un oste, Giovanna, moglie di un Conte e finalmente Diana, madre di quattro figli. È il Telesio meno conosciuto ma non per questo meno interessante ed affascinante.



Telesio salva Cosenza

Una sollevazione del mondo contadino, avvenimento più unico che raro, nei primi anni del sedicesimo secolo quando il regno di Napoli cade sotto il dominio della monarchia aragonese, segna la fine del lungo e per tanti versi opprimente dominio angioino insediatosi dopo la vittoria di Tagliacozzo nel 1228 mutando con la complicante convivenza dello stato della Chiesa l'assetto feudale del mezzogiorno d'Italia con l'insediamento di feudatari più attenti alla pressione fiscale che al buon governo, isola ancora di più la città di Cosenza ormai priva di strade di collegamento con la capitale. È per questo che le notizie arrivano con ritardi di mesi per non dire di anni. È l'estate 1535 quando Carlo V, ormai incoronato imperatore del Sacro Romano Impero nel corso di una festosa cerimonia che si svolge a Bologna, anche per sdoganare la sua politica dal giudizio dello Stato della Chiesa e per fare dimenticare il sacco di Roma del 1527 quando i lanzichenecchi bruciano le chiese e saccheggiano i conventi della Caput Mundi dove regna sovrano il vicario di Cristo Papa Clemente VII, passa in rassegna a Cagliari la grande flotta navale che si appresta ad attaccare le forze barbariche in Nord Africa. Ad eccezione della Francia e di Venezia, quest'ultima la più potente flotta navale d'Europa, tutte le maggiori potenze d'Europa centro, occidentale, cristiane

sono rappresentate. La flotta imperiale conta seicento navi ed è tre volte superiore a quella del Regno di Barberio. Tunisi si arrende grazie anche all'ammutinamento di ventimila schiavi cristiani. È la vittoria. E Carlo V con la battaglia e la conseguente vittoria di Tunisi libera il Mediterraneo dalla egemonia Islamica fermandone l'espansione nel mondo occidentale che è come dire nel mondo Cristiano. È questa vittoria un dono alla Chiesa di Roma. Una vittoria della quale coglie gli aspetti vitali. Ma è una vittoria che, nell'allestimento ha impegnato fino al fondo del barile le finanze imperiali. Ma c'è dell'altro. E di altrettanta importanza. I grandi elettorati tedeschi con le appendici prussiane ed austriache, che sono stati gli artefici della elezione di Carlo al sommo trono di imperatore del Sacro Romano Impero, non condividono più e ne sono ostili, la politica di Carlo V nei rapporti con la Chiesa Cattolica. L'ostilità imperiale che ha avuto come punta di diamante il sacco di Roma diventa collaborazione. Ne è testimone la battaglia di Tunisi quale sconfitta islamica e quindi un regalo allo Stato della Chiesa. Da tutto questo contesto, nasce la tanto impellente quanto pressante necessità di nuovi finanziamenti. La pressione fiscale ha raggiunto il massimo ed ogni ulteriore appesantimento sarebbe la miccia di un fuoco che la corte vuole assolutamente evitare. Da qui la necessità di inventare nuove entrate. La più redditizia e comunque la meno pericolosa per la salute dell'Impero è la vendita delle città libere attraverso un'asta riservata ai feudatari di maggiore disponibilità.

Da un frettoloso monitoraggio fatto dagli uffici fiscali e per il momento riservato al solo Regno di Napoli che è creditore di forti somme delle casse dell'Impero, emerge Cosenza, città libera, quindi non infeudata, istituita nel lontano 1222 da Federico II con atto sottoscritto anche dallo Stato della Chiesa. È Cosenza tra le città più appetitose del Regno, non solo in termini finanziari quanto per l'effervescenza culturale. Non è un caso che a presiedere il Sedile — l'organo amministrativo che regola la vita cittadina — è Bernardino

Telesio, illustre giovane di non poco prestigio e quindi conosciuto, stimato e rispettato nonostante la giovane età, per il nome che porta, per la famiglia alla quale appartiene dominata dallo zio don Antonio, di casa nei Sacri Palazzi Romani, per presiedere l'Accademia, per essere in buoni rapporti con la Curia e soprattutto per costituire un esempio di rettitudine e di operosità. Questo posto nella prima fila delle città ubicate nel Regno di Napoli, un Regno pur se retto da un Viceré, è determinante per l'attuazione del piano suggerito dalla burocrazia reale su impostazione di un piano ancora più vasto messo in moto dalla Corte Imperiale al fine di vitalizzare le risorse finanziarie affossate dalla ingente spesa impiegata dalle Grandi Armate nella battaglia di Tunisi. Con questo intendimento, Carlo V nel settembre del 1535 fa tappa a Cosenza. E prima di arrivare si fa precedere dal Marchese Roges, grosso feudatario spagnolo e brillante ufficiale dell'Armata, con il delicato compito, sulla base di riservati contatti con la Curia e con il Patriziato cosentino, di tastare il polso della città e maggiormente di indagare sugli umori del Seggio dando la precedenza ad un rapporto personale col sindaco.

In buona sostanza il compito è preciso: chi è Telesio? Il Marchese Roges che per via materna è nella parentela che lega la sua famiglia a quella del vescovo Sua Eccellenza Carafa, a sua volta cugino diretto del Cardinale Carafa Camarlengo di Santa Romana Chiesa, essendo vacante il trono di Pietro per la morte di Sua Santità. Giunto a Cosenza due settimane prima dell'arrivo dell'Imperatore è ospitato dalla famiglia Sersale nel severo palazzo al fianco del convento delle Clarisse. Da una dettagliata relazione che in copia è conservata nell'archivio imperiale di Simancas, un piccolo borgo a metà strada tra Barcellona e Madrid, reso famoso per il maestoso convento dei Padri Predicatori, emerge il dettagliato lavoro diplomatico del Marchese che ha un primo incontro, ma non in Curia bensì nel palazzo Sersale, con Monsignore Cavalcanti, Canonico e Vicario di sua Eccellenza. Anche per

essere zio di Telesio, il Cavalcanti, appartenente a Famiglia di antica nobiltà, fornisce a Roger dettagliate notizie sulla Famiglia, sulla persona, sul parentato del Sindaco. Viene così a conoscenza che Telesio, nonostante la giovane età - ventisei anni appena compiuti - svolge il delicato compito di Sindaco del Sedile con tanta ammirata quanto riconosciuta serietà. È attento esecutore delle direttive vicereali, è leale collaboratore del Governatore, è fedele depositario di quella indipendenza del Sedile circoscritta nell'amministrazione della città. Il giovane Monsignore Cavalcante viene confermato proprio quando Carlo V è a Cosenza, alla carica di Vicario del nuovo Vescovo il Cardinale Nicolò Daddio.

Ed è in occasione del ricevimento che in onore del Monsignore viene organizzato dalla Curia che il Sindaco Telesio si incontra per la prima volta con il Marchese Roges. Tutto termina con l'appuntamento fissato per il domani tra Telesio e l'alto ufficiale dell'Armata Imperiale. Di questo incontro è conservato dettagliato verbale - nell'archivio imperiale a Simancas. Ai reciproci complimenti segue una puntuale relazione del Marchese sui risultati della vittoria conseguita dall'Armata a Tunisi, non senza soffermarsi sugli aspetti positivi della stessa. Cosenza, i Casali e le zone al di là delle montagne della catena costiera - queste ultime al di fuori della competenza amministrativa del Sedile - possono dormire sonno tranquillo assicura il Roges, una volta che l'armata in perfetta sintonia con la flotta alleata, ha finalmente bonificato il Mediterraneo che ha tutto il diritto di avere per la seconda volta il titolo di Mare Nostrum. Il Marchese che come vuole il cerimoniale depone il cappello sulla panca appositamente collocata sulla destra della poltrona che sul velluto della tappezzeria ha impresso lo stemma della città, sette colli, spiana la strada alle sue argomentazioni quando illustra, con cifre ben precise, i grandi impegni finanziari assunti dal tesoro imperiale. Il Regno di Napoli ha contribuito con non poca generosità alle spese resesi necessarie per dotare l'Armata di adeguate attrezzature belliche, le navi di vigorosi vogatori,

escludendo la cristianità l'uso degli schiavi, ed i soldati ed i marinai di una allettante paga vietando il soldo del saccheggio. A questo punto l'assalto finale. Il tesoro imperiale e quindi le finanze dei Regni dell'Impero confluiti potrebbero onorare i debiti assunti con una operazione semplice: aumentare il valore della moneta. Ma- e la voce diventa sillabando le parole ancora più solenne - sarebbe una soluzione truffaldina. Telesio ascolta con attenzione. Conseguentemente il tesoro imperiale è venuto nella necessità di porre in vendita le città libere a feudatari pronti a versare le somme necessarie per far fronte agli obblighi assunti. Ci vuole poco per capire che tra le città libere un posto di rilievo lo ha Cosenza. E ci vuole ancora meno a cogliere quello che più di una notizia è una minaccia o ancor più malignamente un ricatto. Dal verbale redatto dal consigliere del Sedile che accompagna Telesio emerge la pronta reazione del Sindaco che a tutto tondo fa notare, non senza signorile irruenza, che il 31 gennaio del 1222 l'Imperatore del Sacro Romano Impero Federico II con atto solenne controfirmato dal segretario imperiale Pier delle Vigne, e con controfirma altrettanto autorevole del Vescovo di Cosenza Monsignore Luca Campano quale garanzia del Santo Pontefice a nome e per conto del Sacro Romano Impero, eleva Cosenza allo stato di città libera. Federico, alla vigilia della scomunica minacciata dal Santo Padre per non avere onorato la promessa di organizzare una crociata al fine di liberare il sacro suolo di Gerusalemme dalla occupazione islamica, arriva a Cosenza per incontrare Luca Campano fidato scrivano di Gioacchino da Fiore la cui De Trinitate autorizzata dall'allora Cardinale attualmente Pontefice era stata data al fuoco per essere causa di eresia tranne una copia superstite conservata dal Vescovo. Con la mediazione di Pier delle Vigne viene in possesso di questa copia e come si presume dal processo intentato contro il segretario diventa orma di ricatto. Quello che è certo è che la minacciata scomunica viene annullata. E Federico II come atto di riconoscenza dichiara Cosenza città libera su richiesta del Vescovo per placare

ogni timore di essere assegnata a feudatario non obbediente al trono Pontificio. Questa argomentazione di Telesio non scuote il Marchese Roges che insiste con tono ora minaccioso e sempre determinato a rendere operante, nel breve lasso di tempo necessario a bandire la gara di acquisto, riservandola a feudatari di sicura fede imperiale, quella che definisce una irrinunciabile decisione. Per bontà dell'Imperatore nei confronti di Cosenza e del fedelissimo regno di Napoli, "è nella facoltà del Sedile della città", dice il marchese, "versare alla cassa imperiale la somma in monete contanti stabilita per la vendita e maggiorata del dieci per cento". Atterrito più che sbigottito, il Sindaco, a tarda sera, convoca nella sede del Sedile una riunione alla quale, convocati di urgenza, partecipano oltre al segretario, i tre componenti della giunta, i nobili Quattromani, Passalacqua e Vulcano. Telesio, con pacatezza che non riesce però a nascondere il timore che spesso diventa angoscia, relaziona senza attenuante quello che definisce un vero e proprio ultimatum che, a suo dire, può, ove non si trova una diversa soluzione, decretare la fine di Cosenza città libera. Secoli di storia, dice il Sindaco la cui voce spesso cede all'impeto del pianto, stanno per essere congelati dalla ingordigia delle finanze imperiali. Il pericolo è grave e non consente di dilungarsi in inutili sotterfugi. Il tesoro imperiale pone in vendita Cosenza. Base d'asta è la somma di 500 mila scudi. All'asta sono invitati a partecipare i feudatari che offrono garanzia di saldare con un solo versamento la somma deliberata con la maggiorazione del 10%. Ove il Sedile, questa è la concessione che il tesoro imperiale concede, fosse in grado di provvedere al versamento della somma deliberata quale base d'asta, sarebbe esonerato della maggiorazione del 10%. Allo stato delle cose, dice il Sindaco, le casse del Sedile non sono in grado di versare tali somme. La relazione di Telesio genera panico e la proposta del segretario di aggiornare la seduta al giorno successivo non è accolta. Non c'è un attimo da perdere dice Telesio. L'ultimatum scade tra due giorni ed il bando di gara è stato già redatto, catalogato, firmato e

consegnato ai banditori. Per via traversa, continua Telesio, tre feudatari, due tedeschi ed uno spagnolo, sono pronti a concorrere alla gara che però è aperta anche ai feudatari del Regno di Napoli. Il problema, Telesio sottolinea la gravità della situazione, è di trovare, magari vendendo anche gli anelli e gli orecchini delle mogli e gli ori e gli argenti delle posate di famiglia, questa somma. È bene tenere presente che ove i commercianti intuissero l'urgenza di soddisfare le vostre necessità diventerebbero altrettanti avvoltoi pronti a dilaniare i beni che la nobiltà è pronta a sacrificare per la sopravvivenza di Cosenza città libera. I volti sono scuri. Le occhiate tenebrose. Le voci sottolineano l'angoscia di tutti i presenti. Il problema che assilla non solo Telesio ma tutto il Sedile è trovare, e nel breve tempo, la somma in moneta contante che gli uffici imperiali hanno imposto alla vendita della città.

È appena il caso di sottolineare, dice Telesio, che la ingordigia dei feudatari di acquistare Cosenza è enorme. La città è sede di una fiorente situazione finanziaria dovuta alla presenza operativa di non poche banche finanziate dal capitale ebraico che è piombato sulle rive del Crati e del Busento quando la legislazione angioina confermata da quella aragonese ha consentito quello che con eufemismo veniva chiamato il commercio del denaro. In buona sostanza il capitale ebraico, di notevole valenza, ha dato vita ad un sistema bancario. Da qui l'incremento della popolazione ebraica. Esenti da imposte i banchi finanziari hanno fatto di Cosenza la capitale finanziaria del Regno di Napoli. Una volta infeudata la situazione cambierebbe. Da qui l'ingordigia dei feudatari di conquistare la città, di imporre la loro legislazione e prima di ogni altro intervento, la tassazione del commercio del denaro. È una notte insonne quella che Telesio divide tra l'angoscia di una catastrofe e la speranza di evitarla. La chiave del problema che potrebbe aprire la porta ad una soluzione, anche essa drammatica ma certamente meno catastrofica, è tastare il polso della comunità ebraica.

All'alba e contro ogni cerimoniale, il Sindaco bussa alla porta della Sinagoga che si affaccia sulle rive del Crati a ridosso di un fitto bosco di castagni. Dal colloquio è rimasto un verbale conservato a Simancas. Telesio espone al Rabbino la gravità della situazione. La vendita della città libera sarebbe la fine non solo di Cosenza ma anche della comunità ebraica. Insiste su questo punto e a nome di una convivenza tra ebrei e cristiani che dura da secoli, il Sindaco chiede l'intervento dei banchi finanziari. Entro poco tempo ove il Sedile fosse in grado di versare alle casse imperiali la somma imposta come base d'asta Cosenza resterebbe città libera e premierebbe la comunità ebraica con l'ingresso nel Sedile di una sua rappresentanza. Il Rabbino grazie anche all'autorevolezza che gode nella comunità è consapevole della necessità, e per tanti versi della utilità di aderire all'offerta del Sindaco si dice propenso e chiede un giorno di tempo per ufficializzare l'accordo. Obiettivo raggiunto? La città è salva? Una volta convinta la comunità ebraica a versare la somma chiesta dalle finanze imperiali per impedire la vendita di Cosenza ai feudatari, l'azione di Telesio si avvia bene ma incontra un altro scoglio. La comunità ebraica interviene versando la somma, ma l'offerta dello stesso Telesio di entrare nel Sedile, annulla il patriziato. In parole concrete il Sedile cesserebbe di essere composto solo e soltanto dai rappresentanti delle tredici famiglie nobili ed aprirebbe le porte, fino ad ora serrate, agli ebrei. In termini politici il patriziato investito da Federico II nel gennaio del 1222 ad amministrare la città perderebbe questo privilegio e dovrebbe dividere con gli ebrei il compito per oltre tre secoli gestito con onore, responsabilità e quel che conta di più con unanime fiducia. Telesio intuisce che l'operazione non ha alternativa ma è di difficile attuazione. I primi contatti con le tredici famiglie sono tutt'altro che incoraggianti. È quasi unanime il rifiuto di cedere ad altre realtà sociali l'amministrazione delle città. Particolarmente avverso è Giano Sambiase che in una appassionata relazione svolta nella drammatica riunione del Sedile afferma che

“non possiamo assumerci la responsabilità di togliere alla nobiltà un diritto sancito con atto imperiale, accettato da tutta intera la città e svolto con onestà, responsabilità, prestigio e grande amore per Cosenza”. L'autorevolezza di Telesio diventa operativa quando ammonisce i riluttanti con previsioni drammatiche. Le finanze imperiali minacciano la vendita di Cosenza. I feudatari sono pronti ad impadronirsi della città. Il Sedile deve accettare il contributo determinante assicurato dal Rabbino e deve aprire le sue porte agli ebrei. È una dura realtà. Il fronte capeggiato dal Sambiasi si sgretola quando il Sindaco precisa che gli ebrei avranno nel Sedile una rappresentativa minoritaria. Saranno ammessi cinque rappresentanti della Sinagoga. Avranno diritto al voto. Ma la maggioranza resterà alla nobiltà con i suoi tredici rappresentanti. Per essere operativa la decisione del Sedile - lo stabilisce l'atto istitutivo tutt'ora vigente — deve avvenire con voto unanime. E nelle prime ore dell'alba finalmente c'è la fiammata bianca. La paura di una dominazione feudale, il terrore di perdere lo stato di città libera, l'angoscia di un avvenire fosco e deprimente ma ancor di più l'autorevolezza del Sindaco, la fiducia, la stima, il rispetto che nobili e onorati nutrono per Telesio hanno la meglio e convincono il patriziato a rinunciare ad un privilegio antico di secoli. Più che la paura di diventare città infeudata è la convinzione di accettare il progetto intuito e reso operante da Telesio a determinare il voto unanime del Sedile con il quale, seguendo la normativa prevista dall'atto istitutivo, la comunità ebraica viene ammessa nell'amministrazione della città. L'iter del progetto telesiano anche se ha superato l'ostacolo principale deve ancora percorrere un ultimo e breve tragitto.

L'approvazione, pur se formale, della Curia la cui accettazione è resa immediata dal pericolo che ad acquistare il feudo possa essere un feudatario tedesco di religione cristiana ma aderente alla eresia luterana. Ottenuto il placet della Curia l'ultima mossa è la cooptazione degli onorati. Cosenza nella sua globalità è tutta rappresentata nel Sedile. Telesio salva

Cosenza, salva la sua libertà, evita una opprimente feudalità. È questo, forse, il merito maggiore che Bernardino Telesio può vantare di avere, con la umiltà di una nobiltà che dura nei secoli.

Telesio a Roma

Dicono le cronache che il mese di maggio di quel fatidico 1527 è particolarmente piovoso. E proprio il sei, di venerdì, il Tevere, per le abbondanti piogge ininterrottamente cadute per un intero mese, è gonfio al punto da lambire il livello di guardia. Motivo questo che dà ragione agli strateghi dell'esercito pontificio posto all'estrema difesa della Città di tentare, mediante l'abbattimento di alcuni ponti, una azione di disturbo tal se non altro da ritardare l'invasione. Ai dubbi degli strateghi fa però riscontro la tempestività del Conestabile di Borbone che alla testa dell'esercito spagnolo, rotto ogni indugio, penetra in forza nel cuore di Roma.

A fianco del Conestabile, continuano le cronache, cavalca un giovane di bello aspetto, dall'aria spavalda, pronto all'azione, e quel che conta di più, eternamente sorridente. Sconosciuto nell'ambiente militare è di casa alla corte del Conestabile e per i vincoli che legano il giovane alla migliore aristocrazia della Curia romana e per una intelligenza che è viva e che densa di contenuti spazia nella cultura, la più ampia e la più variegata.

È Bernardino Telesio questo giovane che entra a Roma il sei maggio del 1527 cavalcando al fianco del comandante dell'esercito vittorioso.

Ma perché, e per quali circostanze Bernardino Telesio

appartenente ad una delle famiglie più potenti del Vicereame spagnolo e nipote di quel potentissimo Don Antonio Telesio, Principe di Cosenza ed ascoltato consigliere diplomatico di Papa Clemente VII, ma perché e per quali circostanze Bernardino Telesio è in partibus infidelium?

Per una disobbedienza che è come dire per avere detto di no. Questi i fatti: Bernardino nasce a Cosenza nel 1509 proprio quando Giano Aulo Parrasio fonda l'Accademia. Muove i primi passi nell'antico Palazzo della Giostra Vecchia in un ambiente culturale che è dominato dalla possente personalità dello zio Antonio e dalla acuta preparazione umanistica di Giano Aulo Parrasio. Frequentano Palazzo Telesio Covella e Galeazzo di Tarsia, l'amante dolcissimo di Vittoria Colonna. D'accordo con la Curia cosentina, la Famiglia affida la educazione di Bernardino all'Abate Cavalcanti, delineando un piano di studi che viene sottoposto all'approvazione di Sua Eccellenza il Vescovo della Diocesi. Molta teologia, di fisica quel poco che basta per non sfigurare nei salotti, storia senza molto impegno, filosofia nemmeno a parlarne e tanto, tanto studio ed approfondimento dei classici. Un modello tipico. Certamente. Che per Bernardino è insufficiente. Di qui le scorriere, fuori dalla vigilanza dell'Abate pedagogo, nella vasta biblioteca di Famiglia, che conosce alla perfezione anche perché ne redige, in parte, l'inventario, quando la Curia della Città ordina il censimento delle biblioteche private. Tra i documenti di Famiglia, il giovane scopre il processo che all'inizio del Quattrocento la Santa Inquisizione intenta contro tal Gerolamo Tagliavia per avere questi tentato di dimostrare la mobilità della terra attorno alla immobilità del sole. Scoppia il caso. Che è eclatante. Da una parte la Curia rimprovera la Famiglia Telesio colpevole di avere conservato "atti scelerati", dall'altra l'accomodante Antonio Telesio che minimizza il tutto, ma avverte che per Bernardino l'aria di Cosenza diventa pericolosa. Di qui la decisione di mandarlo in un posto assai lontano. A nulla valgono le argomentazioni del mite genitore e della pia madre. Prevale la valutazione dei

fatti estremamente rigorosa.

E Bernardino lascia Cosenza. La prima meta è Milano, dove studia fino al 1521, quando raggiunge Roma ed inizia a frequentare la dotta corte del Cardinale Borgia.

Quattro anni e nel 1525 arriva a Padova, dove incontra Copernico al quale consegna l'incartamento del processo al Tagliavia. Ma a Padova incontra anche l'amore. È giovane, è bello, è intelligente, è ricco e porta un nome prestigioso. Motivi tutti che danno allo zio Antonio la certezza di un amore proficuo, d'un amore se non altro socialmente adeguato alla posizione della Famiglia. Ed invece Bernardino si innamora della figlia d'un oste. "È bella — scrive alla madre — come il respiro di una fata. Gli occhi scintillanti su un viso che è inno alla armonia ed i capelli son rossi come la fiamma che mi brucia nel petto". Si chiama Maddalena Marcovaldo. Alla rassegnazione dei genitori fa riscontro la rabbia di chi comanda veramente in casa Telesio, per esserne il primogenito. E dallo zio Antonio arriva perentorio l'ordine di lasciare senza indugio Padova e di raggiungere Roma. Da una fitta corrispondenza con la madre emerge tutto il dolore di Bernardino che lascia Padova, e quindi Maddalena, e che punta su Roma non certo per obbedire al comando dello zio quanto per affermare una disobbedienza che vuole colorire con le tinte della beffa. Cavalcare a fianco del Conestabile diventa per Bernardino — e lo confessa candidamente alla madre cui lo legano vincoli di devozione — l'occasione per dire a se stesso ma soprattutto per dire allo zio che le scelte politiche fanno ormai parte di un irrinunciabile patrimonio personale.

L'avventura romana di Bernardino ha origine dal divieto familiare di frequentare l'affascinante Maddalena Marcovaldo. Il giovane Telesio disperato lascia Padova, né potrebbe fare diversamente, e raggiunge Pavia dove il 25 febbraio del 1525 le truppe spagnole — nelle quali si è arruolato come volontario di ventura col grado di cavaliere e con la funzione di minutante addetto alla segreteria del Conestabile al quale si presenta con

la sola ma qualificata credenziale del cognome che porta — sconfiggono l'esercito francese facendo prigioniero lo stesso Francesco I. Il giovane Telesio, alla ricerca di una motivazione che lo affranchi dall'accusa di pusillanimità lanciata dalla Maddalena, mette a disposizione dell'esercito un coraggio che forse non ha ma che il Conestabile gli riconosce, magari inventandolo, per usarlo in funzione anticuriale. Consigliere di Papa Clemente VII è Antonio Telesio, umanista di elegante fattura e diplomatico di riconosciuta credibilità. Avere a fianco il nipote prediletto di tanto personaggio, è per il Conestabile occasione da non perdere e soprattutto è pretesto da ingigantire nel momento supremo della conquista di Roma. Da una lettera inviata da Antonio al fratello Giovanbattista, padre di Bernardino, è facile cogliere l'amarrezza di quello che considera una offesa personale ed una ignominia al cognome che il giovane porta. Poi lo perdonerà. Ed è dalla consapevolezza del dolore che sa di arrecare allo zio che nasce il comportamento di Bernardino nelle tremende giornate del sacco di Roma.

Ma perché le truppe del cattolicissimo Carlo V entrano a Roma? E quali i motivi del sacco che è forse una tra le pagine più tristi della travagliata vita della Città Eterna in questo affascinante, per altri versi, sedicesimo secolo? Poco più d'un anno dopo la battaglia di Pavia, alla quale partecipa il giovane Telesio e ne minuta l'armistizio che segna la sconfitta di Francesco I, viene costituita a Cognac, il 23 maggio 1526, una lega antimperiale, detta la Lega Santa, firmata dal risorto Francesco I di Francia, da Papa Clemente VII, da Firenze, Venezia, Genova e dal ducato di Milano. Successivamente aderirà Enrico VIII d'Inghilterra. La Lega ha come primo obiettivo la estromissione della Spagna dall'Italia che è sotto il dominio di Carlo V in virtù della pace di Madrid, raggiunta l'indomani della Battaglia di Pavia. L'esercito vittorioso è un coagulo eterogeneo di disperati. Dice lo stesso Carlo V, nel diario personale, che "l'esercito non si può più tenere in pugno". È un'orda selvaggia incattivita dalla mancata

corresponsione del soldo che, per un esercito composto esclusivamente da mercenari, è l'unica motivazione. Intanto, ad aggravare la situazione nel settembre del 1526 uno dei Cardinali ostili al Papa — Pompeo Colonna — d'intesa con il Sovrano, a capo di oltre tremila contadini entra a Roma, saccheggiando ed incendiando le case e le ricche botteghe di borgo San Pietro e devastando persino la Basilica. È la prova generale di quello che avverrà l'anno successivo, il 1527 allorché Papa Clemente VII — figlio dell'infelice Giuliano dei Medici perito nella congiura dei Pazzi — è costretto a riparare nella munita fortezza di Castel Sant'Angelo.

All'origine dalla conquista di Roma oltre a ben definiti motivi politici c'è anche l'accarezzata e mai confessata speranza di tacitare con il diritto al saccheggio le attese dell'Armata di cui i Lanzichenecchi sono parte determinante.

Tutto questo il giovane Telesio non sa quando entra a Roma dalla via Aurelia cavalcando come un eroe omerico a fianco del condottiero. Sa di dare una risposta all'accusa di vigliaccheria lanciataagli dalla Marcovaldo, che gli pesa, come un macigno, e all'ordine perentorio dello zio Antonio. Travolte senza colpo ferire le difese allestite dalla Lega, le cui forze obbediscono al comando del Duca di Urbino, l'esercito spagnolo inizia quell'orgia dissennata di ruberia e di saccheggio che pone a ferro ed a fuoco tutta intera la Città. Questa immensa, gigantesca razzia, che dura circa un anno, salassa la capitale della cristianità per parecchi milioni di ducati, decima ricchezze e popolazione, distrugge opere d'arte irripetibili e segna il momento più basso della storia di Roma. Il cavaliere bello, intelligente e signorile che entra a Roma accanto al conquistatore diventa il testimone orripilato di questa orgia di distruzione che nulla e niente risparmia. Avverte quasi il disagio d'essere il connivente, magari incolpevole, dello scempio che i soldati di ventura compiono all'insegna di quel diritto di saccheggio che sancisce, sinistramente una norma militare. “Mamma mia carissima — scrive il giovane — orrore e disperazione avverte l'anima mia alla vista di tanta

distruzione e di tanta umana malvagità”.

Nei primi scontri tra l'esercito invasore e quello della Lega trova la morte il Conestabile di Borbone. Un colpo di archibugio, del quale si vanterà più tardi Benvenuto Cellini, si schianta sul collo del comandante che, caduto da cavallo, è calpestato nella mischia della battaglia. Il Telesio ne è testimone e serberà dell'accaduto un perenne triste ricordo. Le forze della Lega hanno un momento favorevole quando l'esercito avversario si trova privo di condottiero. Ma Francesco Maria della Rovera, Duca di Urbino e Francesco Guicciardini nelle rispettive qualità di Comandante dell'esercito della Lega e di Commissario Generale delle truppe pontificie, non sanno e non vogliono trarre vantaggio dalle difficoltà avversarie. E la residua resistenza si scioglie come neve al sole. È l'ora del tramonto, quando l'ultimo raggio di sole appulcrisce come per incanto l'armonia delle chiese, dei palazzi, dei monumenti e ne vivacizza le tinte che diventano opalescenti in una infinita sinfonia di tonalità.

36

Roma si appresta a vivere, si fa per dire, la prima notte del sacco. Testimonianza attendibile quella di un capitano imperiale, tal Scherblin, già studente a Tubinga, bravo e civile cavaliere luterano. “Il giorno sei maggio — dice nel diario — abbiamo conquistato Roma d'assalto; più di seimila furono gli uccisi, prendemmo quanto trovammo nelle Chiese e sulla faccia della terra, incendiammo gran parte della città. Roma nella notte diventò un cimitero senza lapidi”. La crudezza della descrizione non dà spazio all'immaginazione. Racconta fedelmente il Muratori: “E siccome Roma era piena di ricchezze per le Corti di tanti Cardinali, Principi ed Ambasciatori, così immenso fu il bottino, con ascendere a più milioni di oro”.

Alle due testimonianze val la pena aggiungere quella del Telesio là dove scrive a Giano Aulo Parrasio: “né minor crudeltà usarono in tal congiuntura gli spietati spagnoli cattolici che i tedeschi luterani. Non contenti di spogliare palagi, case e tutti i luoghi sacri, con bruciare anche dove trovavano resistenza, fecero prigioni quanti Cardinali, Vescovi, Prelati, Cortigiani

e Nobili romani caddero nelle loro mani e ad essi imposero indicibili taglie di denaro, tormentandone col ferro e col fuoco moltissimi, affinché rivelassero gli ascosi e non ascosi tesori da cui non andò esente neppure uno degli Abbati, Priori e Capi di monasteri. E chi si era riscattato dagli spagnoli se fossero sopraggiunti i tedeschi sarebbe stato di nuovo taglieggiato e sottoposto a tormenti”. In una successiva lettera, conservata nel fondo antico e raro della Biblioteca Nazionale di Napoli, il Telesio, sempre al Parrasio, scrive: “Si aggiunse a tanta barbaria lo sfogo ancora della libidine restando esposte ad ogni ludibrio non men le matrone romane e le loro figlie che le stesse vergini sacre, giacché quella ciurmaglia non lasciò intatto alcun monastero”. L'efferatezza del saccheggio trova riscontro in altra lettera del Telesio, questa inviata dopo il ristabilimento dell'ordine, alla Marcovaldo e rimasta a quanto se ne sa senza risposta forse perché nel frattempo l'avvenente ragazza patavina si era felicemente sposata. Dice Telesio: “Ero venuto a Roma per inseguire un sogno di gloria, per espiare i peccati dell'anima mia, per dare pace al mio cuore rattristato dalla Tua lontananza. E invece ho trovato l'inferno”. Dopo una descrizione dettagliata di furti, di saccheggi, di morte e di distruzione, un particolare: “le ostie consacrate nel tabernacolo buttate nel fango”.

Fabio Arca da Narni, professore, descrive la situazione di quella notte e dei giorni seguenti: “in illo nostrae Urbis excidio, mali fuere germani, priores itali, hispani vero pessimi”. Una scala di valori a dir poco edificante. Ma è il Telesio, forse perché non aduso agli orrori della guerra, a descrivere, e questa volta con ricchezza di particolari, il saccheggio di una povera casa di Trastevere. “Detta abitazione fu spogliata fino all'ultimo cencio e boccon di pane con la stessa furia con cui erano stati saccheggiati i palazzi dei cardinali, le chiese ed i conventi e financo le tombe divelte e profanate”.

Intanto Clemente VII “cui mancava ormai tutto il vivere”, il 7 giugno 1527 accetta le durissime condizioni dettate dagli spagnoli: pagamento di trecentomila ducati d'oro,

consegna della fortezza di Castel Sant'Angelo, cessione delle piazzeforti di Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, rinuncia a Parma, Piacenza, Modena e Reggio (le quali due ultime già in mano di Alfonso d'Este). A garanzia dell'esecuzione, il Papa resta prigioniero in Castel Sant'Angelo unitamente ad altri tredici Cardinali, fino al versamento della prima rata di centocinquantomila scudi. Dopodiché, sarebbe stato condotto a Gaeta in attesa delle supreme decisioni imperiali che, a quanto pare, hanno in cordiale antipatia Clemente VII, forse per essere un Medici.

Telesio potrebbe bussare alla porta di Antonio, il potente zio che distaccatosi per il momento — e non è chiaro se per volontà della Curia o per scelta personale — dalla Corte pontificia, polarizza l'attenzione di quel mondo ecclesiastico rimasto fuori i ponti levatoi di Castel Sant'Angelo. Chiarissimi messaggi lanciati gli attraverso canali i più disparati, danno a Bernardino il senso vero degli umori dello zio. Che sono ostili. Al punto di non riceverlo. E ciò anche in considerazione dei sospetti che negli ambienti ecclesiastici a tanto alto livello potrebbe generare la presenza di uno tra i più vicini collaboratori dell'ucciso Conestabile nella piccola corte che rappresenta il potere della Chiesa nella Roma occupata. E sì che della protezione di tal personaggio il giovane avrebbe impellente bisogno, per essersi cacciato in uno di quei grovigli che mettono addirittura a repentaglio la vita.

Le cose sono andate così: il saccheggio dura ormai da oltre un mese quando verso la metà di luglio, e quando ormai la polpa è tutta caduta nelle fauci dei tedeschi e degli spagnoli, l'esercito mercenario senza remora e senza alcuna regola inizia la razzia nelle povere case, nelle piccole chiese, nelle bottegucce di nessuna rilevanza mercantile. “Trovansi la Chiesa de lo Santo Luca nella fetida via che dal Circo Massimo mena alle pendici del Colle Oppio” dice l'atto col quale il Comando della centuria terza accusa Bernardino Telesio di avere attentato alla vita del Capitano spagnolo don Josè de la Falsuda.

Attentare alla vita di un soldato e per di più capitano significa la pena di morte immediata, a conclusione di un processo sommario. E ciò per espressa deliberazione delle norme di guerra. In realtà, come emerge dalle carte processuali, il giovane Telesio, ha incrociato la spada con il Capitano. Per quale motivo? Sentiamo il Telesio nelle dichiarazioni che rende al corpo di guardia: “era da poco tramontato il sole quando in compagnia di persone che preferisco non nominare, attratto dalle urla varcai la soglia dell’umile chiesa di Santo Luca. Gli amici intuendo ma non volendo compromettersi restarono al di fuori. Io entrai e trovai due lanzichenecchi in evidente e manifesto stato di avanzata ubriachezza fare scempio del sacro messale. Tra urla, strepiti, bestemmie e sputi staccarono dal libro una immagine di Nostro Signore Gesù Cristo e certamente per la rabbia del magro bottino la appoltigliarono e la pestarono in una danza di indubbia volgarità. Poi vi pisciarono di sopra”. Il racconto dei fatti d’altra parte mai contestati continua così: “i due loschi individui vomitarono e blaterando mi fissarono con odio e mi si lanciarono contro quando io in preda all’ira e non potendo sopportare tanta malvagità mi ero già scagliato contro di loro. Più che un duello è stato uno spintonarsi l’uno con gli altri. Mi ridussero al muro nell’angolo della canonica e rimastami libera la mano destra afferrai l’elsa della spada e feci dei fondenti tali da metterli in fuga dopo averne colpito uno all’omero sinistro. Grande la lavina del sangue”. Attentare ad un soldato dell’esercito imperiale significa la pena più severa. La morte. Questo il giovane Telesio lo sa perchè è regola dell’esercito in cui milita con funzioni civili e non con grado militare.

Arrestato viene tradotto in carcere e li lasciato per oltre una settimana. È, come dirà in seguito raccontando il triste episodio quando si troverà nella pace conventuale in Calabria, in compagnia di ladroni e di prostitute, di banditi e di omicidi è per dirla in una nella feccia di una società di cui ignora l’esistenza.

Corrompe una guardia e gli affida un messaggio da consegnare non allo zio Antonio, ma ad un amico di famiglia che fa parte della Corte del defunto Conestabile, quale rappresentante personale del Viceré di Napoli. Questo amico di famiglia, diplomatico ed umanista, è Bernardino Martirano che riceve il messaggio, un accorato appello di pronto intervento “perché — dice il Telesio — qui ogni giorno è rubato alla morte che incombe”.

Quale rappresentante del Viceré di Napoli che ha dato man forte alla organizzazione dell'esercito, il Martirano ha, come suol dirsi, voce in capitolo. Tuttavia, avverte che il caso è a dir poco delicato. Trattasi di un reato, e reato grave che è sottratto per antica norma comune a tutti gli eserciti alla giurisdizione penale, essendo di competenza non di una corte di giustizia, ma della gerarchia militare. Martirano medita a lungo sul da fare — se ne ha testimonianza da un fitto carteggio con il Viceré don Pietro di Toledo puntualmente e dettagliatamente informato — ed ha due possibilità di intervento. Affermare la incolpevolezza del Telesio con una notazione di principio. La norma si riferisce evidentemente alla aggressione di un nemico, quando invece il Telesio è non solo facente parte dello stesso esercito in cui milita l'agredito quanto di questi ne è superiore rivestendo lo stesso Telesio l'incarico di consigliere del Conestabile. La tesi ha un punto debole. Che è questo. Il Telesio era consigliere del Comandante supremo ma nel momento in cui s'è verificato il fatto il Borbone era morto. Ove dovesse emergere questa opposizione, il Martirano replicherebbe che intanto il Re non ha nominato il nuovo Capo supremo dell'esercito e che quindi per prorogatio al consigliere non è stato revocato l'incarico. L'altra possibilità di intervento parte da un presupposto che è però pericoloso evidenziare. Lo stato di ubriachezza del Capitano spagnolo. Ove ciò fosse provato il Telesio sarebbe stato legittimato ad intervenire per restituire prestigio alle armi imperiali. Tesi, questa, palesemente debole che difficilmente sarebbe accolta per l'evidente motivo che l'ubriachezza è condizione se non

naturale almeno usuale del saccheggio.

Prospetta per corriere le due ipotesi a don Pietro di Toledo che prontamente risponde intanto per ringraziarlo dell'interessamento speso per il Telesio e per indicare una terza ed una quarta via. Ma perché dice in buona sostanza il Toledo non fare in modo che il Telesio evada? La guardia alla prigione è spagnola. E poi non è forse l'imputato quel giovane studente che a Padova ha sperimentato fenomeni fisici? Questo per insinuare che la Santa Inquisizione potrebbe esercitare quel diritto di prelazione nei confronti di un imputato per altri delitti. Il Martirano, cui il Vicerè lascia ampia libertà di azione, reputa conveniente, e ne dà notizia al Toledo sempre per corriere, scartare, almeno in prima battuta, i suggerimenti che arrivano da Napoli. E ciò per evitare che sull'imputato venga posta una taglia così come avviene nel caso di evasione e, nella seconda ipotesi, per quella naturale diffidenza verso il Tribunale della Inquisizione che avuto nelle mani Telesio e per il cognome che porta e per essere nipote di don Antonio potrebbe tenerlo se non altro in custodia più del necessario. E decide di agire, rivendicando il diritto-dovere, quale alto dignitario dell'esercito, di sottolineare la inapplicabilità della norma essendo il reato non perseguibile perché compiuto da appartenenti allo stesso esercito, non una aggressione ma un duello.

La tesi è accolta. E Telesio torna in libertà. Ma è un Telesio diverso. La prigione, dura e, quello che conta di più, patita in balia di una fetta di società violenta lo ha cambiato. È un Telesio nuovo quello che torna in libertà dopo oltre tre mesi di carcere duro. Intanto, pur se in tono ridotto non per la spietatezza quanto per l'assottigliamento dei beni da rubare, il saccheggio continua. È l'autunno. L'autunno tiepido di una Roma che vive nel terrore e con la sola legge della violenza elevata a norma. Da una accorata lettera inviata da Aulo Giano Parrasio, emerge tutto il turbamento di un uomo che non accetta la violenza, che rifiuta la forza, che anela alla pace: Dice il Telesio: "Potrei e dovrei scappare da questa Roma

invasa da ubriaconi e da mascalzoni. Potrei perché non ho vincoli militari. Dovrei perché la coscienza me lo impone. Ma resto qui per affermare il picciol contributo che voglio dare alla pacificazione”. Tanto è che dal nuovo vertice militare dell’esercito riceve l’incarico di far parte di una delegazione che prende i primi contatti con le truppe pontificie, poche in verità, rimaste sugli spalti di Castel Sant’Angelo a difesa di Clemente VII.

Quello che impressiona è l’ostinato silenzio di Antonio Telesio. Che non abbia saputo è impensabile perché il caso ha fatto il giro di Roma. Che non sia intervenuto è forse spiegabile da una caduta in disgrazia nella Corte Pontificia che lo accusa di avere un nipote nella stanza dei bottoni dell’esercito che saccheggia spietatamente la Città.

Poi il fatto nuovo. Favorita da una eccezionale siccità, scoppia la peste che se paradossalmente salva Roma dall’estrema rovina è causa di nuove calamità per la Città già tanto provata dal lungo saccheggio. Dice un anonimo cronista: “sia che il fetore di tanti uomini e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribile epidemia sia che la vera peste nel gran bollore di tante armi penetrasse colà certo è che nella barbarica armata entrò la moria che cominciò a far molta strage, laonde si fece conto che ben pochi restarono in vita dei tanti assassini dell’infelice Città di Roma”. Nei corpi denutriti e macilenti di una gente ormai al limite della umana sopportazione, l’epidemia penetra con estrema facilità. E non sono pochi a considerarla quasi un castigo divino. “È il dito di Dio”. Risultato della sporcizia e della denutrizione o volontà divina la peste come dice il giovane Telesio in una lettera indirizzata al padre “ingigantisce la pena de la umana gente”. Facilita tuttavia quella che diventa la fuga, magari alla spicciolata, dell’esercito invasore. A lasciare Roma sono per prima i lanzichenecchi, partono poi gli svizzeri e per ultimi gli spagnoli.

È il momento favorevole per trattare se non altro un lungo armistizio. Da Madrid Carlo V il 26 novembre autorizza il

Viceré di Napoli a concludere un accordo in virtù del quale Clemente VII, impegnandosi alla più rigida neutralità e accettato guarnigioni spagnole in molti luoghi, tutti strategici, del territorio pontificio, sarebbe stato ristabilito nei suoi poteri temporali e spirituali. L'accordo che prevede il totale disimpegno delle truppe di Carlo V da Roma, è siglato e Papa Clemente VII, esausto e sgomento, lascia Roma e raggiunge prima Orvieto e poi Viterbo. Due anni dopo, il 5 agosto del 1529, a Cambrai la Pace delle Dame, Margherita di Borgogna zia di Carlo V e Luisa di Savoia madre di Francesco I. Anima delle trattative è un diplomatico italiano, Mercuriano da Gattinara.

Si apre un nuovo capitolo di storia. E Telesio? Lascia Roma e torna nella sua Cosenza, la Città che ama profondamente dove risiedono gli affetti suoi più cari. Intanto muore lo zio e torna a Padova dove si addottora in fisica. È di nuovo in Calabria, questa volta a Seminara nel Convento benedettino della Grancia dove a contatto con la natura ed in assoluta solitudine concepisce quelle che saranno le linee direttive della sua intuizione filosofica. È qui che nasce l'uomo nuovo, il primo degli uomini nuovi, colui che in armonia ed in perfetto equilibrio dirà che con la fede si conosce Dio e con la ragione si conosce il mondo.

Telesio a Napoli

La banda azzurra che campeggia sullo stemma di Famiglia smaltato con discrezione alla fiancata destra del tiro a quattro, luccica alle carezze di un pallido sole di novembre, il sole che occhieggia dalle nuvole e che indora timidamente le falde del Vesuvio. È di venerdì. Al mattino. Il dieci novembre del 1547 la carrozza, con al timone una doppia pariglia di cavalli allevati in Val di Crati, entra lentamente nell'ampio cortile di Palazzo Carafa, al centro di quelli che diventeranno i quartieri spagnoli. A rendere omaggio, come a dare il benvenuto, è — caso più unico che raro — don Ferrante, Principe di Nocera, potentissimo capo della potente Famiglia che vive all'ombra della benevolenza spagnola. La carrozza sapientemente guidata da un cocchiere alto come un monumento compie il giro del cortile ed inchioda i cavalli davanti l'ampio portale che in tufo scuro solennizza una facciata del tipico impianto rinascimentale. La portiera si apre. Cala la scaletta e sui gradini compare una figura minuta, elegante in un mantello di velluto, austera nel portamento di antico signore. È Bernardino Telesio e viene da Cosenza. Figlio di Giovanbattista e nipote di Antonio che è di casa alla Corte Pontificia dove svolge un ruolo di grande valenza politica specie nei rapporti che la Curia romana mantiene con la diplomazia spagnola. Don Ferrante, con le insegne principesche, rende onori al Telesio

in un cerimoniale che è denso di contenuti e che sottolinea la parità dignitaria delle due Famiglie, al di là di quelle che sono le funzioni svolte nella amministrazione sia locale che estera. Il giovane Telesio risponde con altrettanta affettazione senza celare l'autorevolezza che gli deriva intanto d'essere un Telesio, d'essere poi nipote diletto di Don Antonio e di avere al suo attivo unitamente al censo una antica nobiltà che fa ascendere la famiglia a molto prima del mille.

Napoli accoglie Telesio con simpatia. Forse con rispetto e certo con curiosità. Il casato gli apre le porte dei salotti dorati. Si succedono i ricevimenti di presentazione con ritmo serrato: a Palazzo Sersale, Ruffo, Firrao e finalmente a Leucopetra, il centro vivo e palpitante della cultura napoletana. Ma perché a poco meno di quaranta anni, ricco di esperienze e di studio, fresco di nozze con la vedova de Matera, ma perché Telesio a Napoli in questo affascinante 1547?

Un anno cruciale per la storia, non solo di Napoli e d'Italia. Il Concilio di Trento, dopo alterne vicende ed a coronamento di discussioni che in non poche occasioni hanno oltrepassato i limiti della serenità, approva il decreto sulla giustificazione e tronca automaticamente ogni dialogo con il mondo protestante. Inizia quella intolleranza che scava sempre più profondi i solchi tra i fratelli cristiani. E Napoli, proprio in concomitanza con l'arrivo di Telesio, subisce i primi risvolti negativi di questo clima incandescente. Lo avverte il giovane Telesio quando vive in prima persona l'effervescenza crescente di una rivolta popolare contro l'introduzione in Città della Inquisizione spagnola. La rivolta degenera in ribellione e tinge con i colori foschi della rabbia, uno stato di cose che la gente non tollera. Muore Francesco I e a Mosca viene incoronato Zar di tutte le Russie Ivan il Terribile. Intanto, a completamento dello scenario politico, alla Dieta di Augusto Carlo V tenta di ottenere — e ottiene — la sottomissione della Chiesa all'Impero.

Napoli assiste a questi avvenimenti forse con un certo distacco impegnata com'è a cercare equilibri nuovi nella

ristrutturazione dello Stato di cui è capitale. Gli avvenimenti erano iniziati il 1509 — anno in cui nasce a Cosenza Bernardino Telesio — quando Papa Giulio II concede, e per sottili calcoli politici, l'investitura del Regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico, segnando così la fine della monarchia aragonese e l'inizio di quella asburgica. Gli succede Carlo d'Asburgo, il futuro Carlo V che eredita i domini della monarchia spagnola. Fiammingo di nascita, Carlo è figlio di Giovanna la pazza a sua volta figlia di Ferdinando.

Il nuovo corso è insieme traumatico e drammatico per Napoli che nel breve volgere di pochi anni da capitale di un regno indipendente diventa capitale di un Vicereame. Capitale aragonese del Regno, capitale spagnola del Vicereame. Una trasformazione che rimescola anche e forse maggiormente l'assetto sociale con l'emergere di energie nuove che cercano spazio in una dimensione politica di più vasto respiro. È appena il caso di sottolineare, se ce ne fosse bisogno, che la nuova entità politica, di là d'ogni pur valida considerazione amministrativa, diventa parte di un articolato mosaico in cui le individualità nazionali nel pieno rispetto delle peculiarità culturali, sono accomunate da una univoca volontà decisionale. Questo per dire che Napoli pur restando la capitale culturale del meridione d'Italia assume le caratteristiche di una terra di frontiera di quel vasto impero sul quale “non tramonta mai il sole”.

Telesio alla fine di questa prima metà del secolo sedicesimo porta a Napoli un bagaglio culturale che formatosi sotto la guida di Aulo Giano Parrasio e con la direzione del potente don Antonio, ha, negli anni della prima giovinezza a Cosenza prima e a Milano ed a Roma dopo e negli anni della formazione intellettuale a Padova a Bologna e a Venezia, confrontato in serrati dibattiti con gli esponenti più significativi della cultura, le proprie idee e le proprie intuizioni. La Napoli vicereale offre a Telesio la possibilità di concretizzare in un articolato sistema le idee e le intuizioni che, manco a dirlo, hanno trovato nella immediata precedenza occasione di meditazione alla Grancia

di Seminara dove Bernardino ha ritrovato se stesso. Dal “laico” Parrasio ha tratto la concezione di un umanesimo volto alla riscoperta della classicità; dall’agostiniano Abate Cavalcanti ha colto la indispensabilità della fede nella impostazione della tematica esistenziale; dallo zio Antonio ha mutuato la necessità di una cultura elitaria che diventi punto di riferimento; da Padre Speranza ha assimilato la utilità e con questa la gioia della umiltà non come mortificazione ma come esaltazione delle altrui virtù. A Roma ha vissuto nello scintillio della Corte Pontificia; a Padova ha incontrato Copernico al quale ha spianato con le intuizioni del Tagliavia la strada della “rivoluzione”; a Padova si è addottorato in fisica e poi a Bologna ha studiato con intensità ed a Venezia e di nuovo a Padova ed ancora a Bologna. Un uomo culturalmente impegnato, che ha avvertito però il bisogno di guardarsi allo specchio e di confrontare con la propria coscienza le idee e le intuizioni. Una breve ma significativa parentesi nella claustrale solitudine di Seminara e poi a Napoli, capitale di un umanesimo denso di tanti contenuti culturali. Ma a Napoli come Principe Telesio. Da studioso. E già di fama. Nella pace del Convento benedettino della Grancia, a Seminara, era stato solo con se stesso. Con i suoi dubbi. Con le sue illusioni ma anche con la sua tristezza. Costretto dallo zio Antonio a “lasciare” Maddalena Marcovaldo — “bella, mamma mia adorata, come un mattino di maggio” — aveva abbandonato Padova, una esperienza militare con l’Armata al Comando del Contestabile di Borbone, il sacco di Roma, la galera di Castel Sant’Angelo. E la crisi mistica, al centro della quale il matrimonio con la vedova de Matera. Da Seminara a Napoli, nel 1547, nello scintillio dei salotti dorati dove cultura e mondanità sono le componenti della quotidianità vissuta all’insegna della verifica delle idee e delle intuizioni.

A Napoli, in questa variegata realtà dove a dominare è l’uomo come entità unica della vita, Telesio scopre quella umanità sino ad allora rimastagli estranea. Scopre l’uomo. L’uomo che pensa e che agisce. L’uomo che è travagliato dai

dubbi, che è mortificato dal dolore, che è esaltato dalla gioia. L'uomo nella dimensione terrena e nella proiezione della trascendenza. L'uomo salottiero dei Palazzi dorati e l'uomo misero della plebe. Ma ancora e sempre lui, l'uomo. E questa scoperta porta Telesio a maturare ancora più compiutamente idee ed intuizioni. Forse in questa dimensione tipicamente terrena, matura nella mente di Telesio una visione nuova del mondo e della vita, una visione che pone l'uomo al centro della realtà. “Primi a comprendere l'importanza di queste innovazioni — afferma autorevolmente Francesco Fiorentino — furono i circoli culturali napoletani”.

Da qui, la scelta del Telesio. “Fu quindi invitato colà — continua il Fiorentino, che deve essere considerato tra i più prestigiosi studiosi della filosofia rinascimentale italiana — a chiarire i suoi concetti ed a rafforzarsi con la viva voce. Ed egli tenne l'invito, ed andato a Napoli, in quella gioventù calda, e sempre vaga di novità, suscitò l'amore degli studi sperimentali, svolgendosi dallo studio aristocratico e dalla tenace pedanteria dei commentatori. Napoli — prosegue il Fiorentino — fu per lui il campo di battaglia aperto ed operoso. Nel mentre Roma era stato il modesto ritiro dove aveva continuato l'ardito disegno concepito a Padova e maturato nei solinghi recessi della Calabria”.

Non va sottaciuto un dato di fatto. La scelta napoletana come podio da cui annunciare la battaglia contro gli aristocratici può essere posta in concomitanza con analoga, se pur meno fortunata, azione condotta da quel Simone Porzio “napoletano” che pochi anni prima aveva licenziato alle stampe “De rerum naturalium principiis”. Sul solco della tradizione? Anche. Ma maggiormente sulla presenza a Napoli di una effervescenza culturale aperta alla verifica delle idee. Nella Città partenopea il filosofo cosentino gode la illuminata protezione del Principe don Ferrante Carafa, imparentato da vincoli strettissimi con la curia romana. Telesio trova nel Carafa il protettore che “per questo rispetto ha ben meritato della scienza”, come dice lo stesso Telesio

nella dedica al “De Rerum Natura iuxta propria principia”, libri IX, Neapoli MDLXXXVII. “Et (quod haectenus strenue fecisti) Peripateticorum iniurias, calumniasque repellas. Vale o presidium, et dulce decus meum”.

Il Carafa, Principe di Nocera, è di Famiglia tipicamente spagnola e “poteva moltissimo in quel Viceregno che era in mano a gente della sua nazione”. Di casa illustre, don Ferrante discende in linea diretta da Stefano Carafa che fu Re di Sardegna. Ma la potenza vera gli deriva dalla parentela con il Pontefice. Il Telesio colmo di gratitudine — abita nel Palazzo al Quartiere — lo paragona ad Alessandro “per avere preso in protezione lui come il Macedone Prese Aristotile”. Don Ferrante non solo lo protegge dalle ingiurie e dalle calunnie dei Paripatetici, ma lo accoglie in casa, lo tratta da amico, lo onora come padre “è molto domestico in Palazzo di Nocera et tutti quei signori, cominciando dalla signora duchessa madre donna Giovanna Castriota, l’hanno in fuoco di maestro”. Ne sono testimonianza i versi che don Ferrante dedica a donna Maria d’Aragona, là dove si gloria “d’aver preso nome dalla cara Fede e d’essere amico del filosofo innovatore”.

A Napoli Telesio stempera molte delle precedenti affermazioni ed inaugura, come dice il Fiorentino, “la separazione delle scienze naturali dalla teologia”. Una traccia significativa di questa impostazione è facile trovare nel giudizio di Giulio Cortese, là dove il pensatore napoletano — Iulii Cortesii de deo et mundo, Neapoli MDXCV apud Jo. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem — riconosce, non senza riluttanza, la “novazione” dei principii enunciati dal Telesio. Frutto di una protezione? La filosofia telesiana che a Napoli trova il trampolino di lancio per varcare i confini degli ambienti accademici, può essere considerata il risultato di una benevolenza? Di là d’ogni considerazione sul valore della Intuizione filosofica, è fuor di dubbio che il filosofo cosentino, a differenza di quanto accadrà per il pensiero di un altro illustre calabrese, il Tommaso Campanella che “non era Principe, non era nobile né voleva protettori né vantava

amicizie in Curia”, deve al carisma della sua personalità la possibilità in termini di concretezza operativa di potere esprimere fino in fondo le sue idee. A Napoli tira i remi in barca e dà una articolazione compiuta a quelle che sono le intuizioni. L’ala protettrice del Carafa, che puntualmente informa la Corte Pontificia, ha un duplice risultato: da una parte offre tranquillità, anche in termini fisici, al filosofo e dall’altra conferisce autorevolezza alla filosofia del cosentino, assicurando i sospettosi ambienti curiali che nulla e niente colpisce la monolitica costruzione della Chiesa. Telesio intuisce che una formale obbedienza è indispensabile. Ed in questo la garanzia del Carafa gioca un ruolo a dir poco decisivo che consente alle idee del Telesio la libera circolazione negli ambienti culturali non solo napoletani.

Il problema centrale che Telesio è chiamato ad affrontare è quello del rapporto tra la innovazione della sua filosofia e la conservazione che caratterizza gli ambienti culturali che contano. La protezione del Carafa è più che sufficiente per assicurare al Telesio la copertura dei circoli curiali anche perché il filosofo cosentino ufficialmente riconosce alla chiesa una funzione insostituibile nella affermazione, che non sia ricerca, di verità. Resta scoperto l’altro lato, quello che separa la filosofia telesiana dalla cultura ufficiale, quella cultura che a Napoli, contrariamente a quanto avviene e a Roma e a Bologna, muove significativi passi evolutivi.

Una mano gli viene da Sartorio Quattromani che a Napoli detta legge incontrastata. D’origine cosentina e “devotamente” legato alla Famiglia Telesio, il Quattromani “si maneggiò di impedire il divieto” alle idee innovative “scrivendo a Fabrizio della Valle per interporre i buoni uffici del Cardinale di Como”, lettera datata Napoli 28 aprile 1573. Il Quattromani, e in ciò identificando il pensiero della scuola partenopea, tenta di dimostrare che “la dottrina telesiana non è difforme alla fede dommatica”. Tesi quanto meno ardita e a dir poco artificiosa, ma capace di smussare gli angoli anche perchè accreditata dallo stesso filosofo. Telesio nel corso di due lezioni svolte a


Leucopetra, alla presenza del mondo accademico partenopeo, sottolinea non senza irruenza che la sua è “separazione e non contrasto tra fede e ragione”.

In questa serrata dialettica interviene Francesco Muti, d’origine apriglianese, e napoletano di adozione, che dedica al Telesio una serrata difesa “cui praeterea primi arboris foetus, nisi agricolae debentur? Discipuli, nisi doctori?”. Contro le calunnie di Theodoro Angeluti, il Muti, con l’autorevolezza che gli deriva dall’alto del suo magistero, afferma che il filosofo cosentino non combatte il “divino” Aristotile, ma gli “infernali” aristotelici che finalizzano il pensiero del sommo pensatore a pratica di potere. Ed è questa presa di posizione del Muti che dà la possibilità al Vescovo di Fano, Eccellenza Ippolito Capilupi, di mettere a frutto una sua personale vicinanza agli ambienti francesi che a Napoli, come retaggio del periodo angioino, sono fortemente presenti. Fatto suo il concetto che quella di Telesio è una battaglia contro l’aristotelismo e non contro Aristotile, enfatizza l’assunto che implicazioni politiche possono discenderne.

Il vescovo di Fano è pronto a dare a Francesco I la lieta novella che il gergo aristotelico presto sarebbe scosso dalla filosofia telesiana. Dal che si sarebbe rallegrato il Re che avrebbe detto all’Eccellenza Capilupi “lo prometto che se costui fa quel che si dice io sono per dargli diecimila fiorini in entrata”. Le cronache non riportano la reazione del Telesio, se mai c’è stata, perchè potrebbe anche essere rimasto al buio. È comunque, questo, un intreccio tra cultura e politica estraneo alla signorilità, alla onestà morale, alla statura umana di Telesio. Dice invece quale clima caratterizza Napoli in questa infuocata metà del sedicesimo secolo.

I tempi sono incandescenti e Telesio avverte che movimenti capziosi sono in agguato per una indebita appropriazione della sua intuizione filosofica. L’Inquisizione è vigile e non agisce per due ordini di motivi: Telesio è il Principe Telesio nipote del potente don Antonio e Telesio gode l’alta protezione del Carafa che è garante delle idee e dei pensieri del cosentino. La

fama della “novazione” varca i confini del Regno. E l'eccellenza Capilupi rivolge al filosofo questa accorata preghiera:



*Telesio, voi che col veloce ingegno
trascorso avete in sì pochi anni il mondo,
misurando la terra e il ciel profondo,
già siete giunto di sapere al segno;
mostratemi il cammin, se ne son degno,
da seguir voi col bel lume giocondo,
che trar mi può dal tenebroso fondo
d'alta ignoranza, onde ho me stesso a sdegno.*

È una investitura che viene non tanto dal mondo accademico, quanto e più significativamente da quella cultura curiale che, se da una parte assicura alla filosofia di Telesio libera circolazione negli ambienti umanistici, dall'altra ne imbroglia la spinta innovativa e rigenerativa.

Forse tutto questo Telesio lo intuisce, ma sa che è un prezzo che deve pagare. E lo paga con la certezza di chi sa di operare per il bene alla ricerca di una verità che sia la giusta misura tra fede e ragione. La tentata strumentalizzazione, in termini meramente politici, del suo pensiero turba non poco la coscienza di Telesio, che per verificare l'onestà delle idee decide di incontrare quel Giovanni Maggio che è considerato il più attendibile studioso di filosofia. Conseguentemente lascia Napoli, e raggiunge Brescia dove il maggio a seguito di intensi colloqui restituisce al Telesio la serenità che gli è necessaria. Quale il dubbio? “Attribuire tanti spropositi a quell'Aristotile a cui i maggiori intelletti s'erano fin qui chinati”. Telesio definito dal Maggio “uomo nobilissimo sì di

nascita ma assai più d'animo, cultore e ammiratore soltanto della verità", torna a Napoli con la rinnovata fiducia nella bontà della sua "novazione".

Torna ritemperato agli studi quando tanti motivi lo chiamano a Cosenza: disastrosa è la situazione finanziaria della Famiglia del cui vasto patrimonio ben poco resta. È necessaria d'altra parte una sua sistemazione. Telesio trova una Cosenza diversa. Della Accademia solo un pallido ricordo. Degli amici vaghi riferimenti. È solo. Nella immensa biblioteca di Famiglia trova la forza per ripigliare una dedizione avvertita verso la Città. E diventa Sindaco di Cosenza. Intanto sposa Diana Seriale vedova de Matera ed il Palazzo sito, lassù a ridosso del Convento di San Francesco D'Assisi, risplende di luce e di fulgore. La morte della moglie e la uccisione del primogenito lo inchiodano a casa. Da dove esce soltanto per tornare a Napoli, dove nel 1586 pubblica l'opera omnia. È un uomo distrutto dai colpi mancini di un caso che considera avverso. Trova consolazione nell'affettuosa amicizia con Torquato Tasso. Sporadiche le comparse in pubblico, restio com'è ad ogni forma di mondanità.

E quando, ormai prossimo alla fine, fa l'esame di coscienza, forse un sorriso ne illumina il volto. È un sorriso di speranza. Quella di aver dato all'uomo moderno una nuova chiave di lettura del mondo e della vita. È con la fede che si conosce Dio, è con la ragione che si conosce il mondo.



Coriolano Martirano è nato a Cosenza, dove è vissuto nell'antica casa di famiglia sita in piazza Spirito Santo. Nella scuola "Borrelli" ha frequentato le elementari ed al "Telesio" ginnasio e liceo. Sin da ragazzo ha collaborato con due giornali locali: Corriere Cosentino e Cronaca di Calabria. Conseguita la maturità classica, ha lasciato Cosenza per Roma, dove ha continuato gli studi alla Sapienza frequentando la facoltà di Giurisprudenza, per poi trasferire la sua attività al giornalismo attivo. A Roma ha frequentato, quale collaboratore, la redazione del Giornale d'Italia nella terza pagina, per poi passare con maggiore impegno al Corriere della Nazione. L'amore per la città natale ha avuto il sopravvento ed è tornato a Cosenza dove è diventato responsabile del settore stampa dell'Assindustria e del novello Ufficio Studi. Nel 1957 è entrato quale corrispondente del Globo nell'Ordine dei Giornalisti.

Socio del Rotary Club di Cosenza dal 1969, diventandone Segretario e due anni dopo Presidente, nel 1989 è stato eletto alla carica di Governatore del Distretto 210 del Rotary International, comprendente la Basilicata, la Campania, la

Calabria e la Puglia.

Senza abbandonare il giornalismo, ha vissuto in quel mondo letterario nel quale le sue opere non sono poche, né poco interessanti. Autore di circa 50 scritti, ha dedicato tutta la sua attenzione alla storia di Cosenza, elevandola alla dignità di MITO. Tra i libri che hanno suscitato particolare e maggiore successo:

Storia di Cosenza

Il luogo delle anime
Pellegrini

Tintina. Maria Cristina di Savoia, Regina di Napoli
Orizzonti Meridionali

Il ben ch'io vi trovai
Imago Artis Edizioni

Un vescovo al Concilio
Orizzonti Meridionali, 2011

Lucrezia della Valle.
L'innocente peccatrice
Falco

La dolce follia di Telesio
Falco

L'arco di Ulisse. Vita ed opera di Giovanni Battista Amici
Laruffa, 2007

Alarico
Periferia, 1999

Mastro Francesco
Orizzonti Meridionali, 2014

Nove e sette sedici
Orizzonti Meridionali, 2004

Zicarelli, scrittore
in quarantena
Pellegrini, 1970

Accadde a Cosenza
Klipper, 2007

Paul Harris
Pellegrini, 1987

Valori aggiunti
Pubblisfera, 2018

UOMINI E STORIE
DI CALABRIA
Per le Scuole superiori
Nuova Santelli, 2003

NICOLA MISASI
Brenner

CAMPANELLA
Santelli, 1989

LA CALATA DELLA CORDA
Accademia Cosentina, 1976

FILOSOFIA ROTARIANA
Pasquale Falco

E tante opere sui rapporti tra Rotary e Società, frutto del suo amore, del suo impegno e, quello che conta di più, della sua sensibilità per il Club rotariano, che considerava parte della sua famiglia. Nel mezzo secolo di appartenenza alla istituzione fondata da Paul Harris, ha contribuito in tutta modestia alla valorizzazione del Club e alla diffusione del motivo perché chi guarda verso l'avvenire non può e non deve ignorare l'avanzamento della società. Ed è per questo che si

vantava di essere al servizio di questa associazione, prestando il suo impegno a quelle attività tutte rivolte ad un domani migliore.

Era Croce M. del S.M. Ordine di Malta, Cavaliere degli Ordini: Santo Sepolcro, Costantiniano di San Giorgio, Santi Maurizio e Lazzaro, Templari. Era Commendatore al Merito della Repubblica, Maestro del Lavoro, Segretario perpetuo della gloriosa Accademia Cosentina.

Ha vinto prestigiosi premi letterari. Tra i più qualificati: il Premio Villa San Giovanni, il Premio Sila, il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio, il Premio alla Carriera del Rotary, la Scogliera d'argento, l'Eccellenza di Calabria.

È stato cittadino onorario di Mendicino e San Marco Argentano.

Il Premio Telesio

Pasquale Verre

GOVERNATORE DISTRETTUALE D2100
ANNO ROTARIANO 2019/2020

Tra le tante novità del triennio 19-20 del Rotary Internazionale, ci potrebbe anche essere quella dell'istituzione di una ulteriore via di azione, riferita alla cultura ed alle attività culturali in genere. Nell'anno rotariano 19-20, comunque, nel nostro Distretto una delle priorità che il piano strategico triennale porterà all'attenzione dei Soci riguarda proprio i beni culturali e le attività culturali, anche in condivisione di quanto è stato iniziato nell'anno precedente. Il Premio Telesio è stato istituito dal Rotary Club Cosenza, del quale io mi onoro di essere stato Presidente nell'A. R. 2002-2003, durante la presidenza dell'indimenticabile Raffaele Tancredi, Presidente del sodalizio nell'anno 1976-77 e ben rappresenta questa volontà di azione.

Il premio Telesio è in sostanza l'omaggio che il Rotary Club Cosenza ha inteso fare alla cultura e al sapere in generale premiando i figli illustri della nostra area urbana, che hanno saputo con il loro impegno e la loro professionalità affermarsi in Italia e nel mondo. Altra motivazione della scelta è stata quella di voler ricordare Bernardino Telesio, filosofo e letterato come l'innovatore; il filosofo della libertà che ha restituito dignità all'uomo, rendendolo artefice del proprio destino e di quello dell'umanità. Il simbolo del premio, biennale, è rappresentato dal 2008-2009 da un bronzetto del noto artista

cosentino Aldo Turchiaro, già insignito del premio in oggetto nell'anno 2002. Questo Premio ben si inserisce per storia e significato nell'ampio quadro dei premi del nostro Distretto Rotary 2100, che comprende la Calabria, la Campania ed il territorio di Lauria, in Basilicata. L'attuale conformazione discende dall'originario unico Distretto italiano, il 46° (il primo dell'Europa continentale con governatore Sir James Henderson), costituito a Milano nel febbraio del 1925 poi denominato nel 1949, dopo la parentesi bellica, 87° distretto. Nel 1955 tale distretto fu diviso in quattro distretti, tra questi il 93°, che comprendeva la Basilicata, la Calabria, la Campania, la Puglia, la Sicilia e Malta. Nell'anno 1957-58 diventò il 190° distretto e nell'anno 1978-79 il 210° (Basilicata, Campania, Calabria e Puglia). Nel 1991-92 il 210° distretto assunse il nome di 2100 e nel 1995-96 diede origine per divisione all'attuale 2100 (Calabria, Campania e territorio di Lauria) ed al distretto 2120 che comprende la Puglia e il resto della Basilicata.

È verosimile che nei prossimi anni, considerato l'aumento del numero dei Clubs nel nostro distretto, si possa ulteriormente ridisegnare l'assetto del territorio rotariano.

Celebrare un premio importante come il Premio Telesio, nel Rotary, ha lo stesso significato di raccontare una bella storia ed il Rotary ha bisogno di comunicare anche per simboli, per esempi. Sia i premi che le storie ci ricordano le nostre origini e radici, la nostra cultura, i figli illustri dei nostri territori e quindi sottolineano le eccellenze dei territori medesimi. Ci riportano altresì indietro nel tempo facendo uscire dalle nebbie dell'oblio uomini, cose ed avvenimenti. Ci proiettano infine nel futuro con i nostri valori, le nostre idealità ed i nostri progetti, sempre animati dalla volontà e dallo spirito di servizio che è l'essenza stessa del nostro essere rotariani.

Buon lavoro e buon Rotary.

RC Cosenza, una breve storia

Mario Mari

PAST PRESIDENT
RC COSENZA

Il Rotary club di Cosenza ha ricevuto la Charta il 18 febbraio 1949 per iniziativa del Club di Bari. È stato il secondo club calabrese a nascere dopo quello di Reggio Calabria, che lo ha preceduto di qualche mese. Da allora è stato presente negli eventi più importanti della città e del Distretto, estendendo la sua azione diretta a diffondere i principi dell'etica rotariana di libertà, di amicizia e di servizio ed incidendo positivamente sul tessuto sociale del territorio, dove spesso ha svolto un'azione propositiva e di stimolo per la risoluzione di diversi problemi locali.

15 sono stati i Soci Fondatori, tra i più qualificati esponenti della società cosentina, che hanno intuito l'importanza di costituire a Cosenza un Rotary Club, in un'epoca in cui si era agli albori della ricostruzione postbellica e della ripresa economica, e che hanno voluto affermare in città la centralità di valori come l'amicizia, la disponibilità, la solidarietà, l'impegno sociale, l'onestà.

Primo presidente è stato l'ing. Gustavo Santoro, che ha guidato il Club nei primi tre anni di attività. A seguire si sono alternati alla guida del Club quarantacinque Presidenti, essendosi per lungo tempo seguita la prassi della presidenza biennale. Dall'anno 2000/01 il Presidente è in carica per un solo anno. Unica eccezione il prof. Mario Misasi, che ha

guidato il Club per due bienni (1954/56 e 1970/72).

Nei suoi settanta anni di vita, il Rotary Club Cosenza ha dato un notevole contributo all'espansione patrocinando dieci nuovi Club: Corigliano-Rossano, Riviera dei Cedri, Cosenza Nord, Castrovillari-Pollino, Amantea, Florense San Giovanni in Fiore, Rossano Bisantium, Acri, San Marco Argentano Valle dell'Esaro Centenario e Cosenza Telesio. Si è reso, altresì, promotore della costituzione in città del Rotaract, dell'Interact e dell'Inner Wheel, da anni veri e solidi punti di riferimento per le iniziative che annualmente vengono intraprese con successo, non solo nel campo della solidarietà, ma anche e soprattutto in ambito sociale e culturale.

Tra le molte iniziative realizzate, vale ricordare, oltre la pubblicazione di numerosi libri, saggi e di un Notiziario a cadenza mensile, l'istituzione dei Premi "Misasi" e "Telesio".

Il primo istituito nel 1954, dedicato al prof. Nicola Misasi, noto scrittore e umanista cosentino del primo Novecento, consiste in una borsa di studio assegnata allo studente di uno dei Licei Classici della città, che abbia superato l'esame di maturità con il massimo dei voti e si sia particolarmente distinto nel corso dell'ultimo triennio di studi. Il Premio è la prova dell'impegno e dell'interesse del Rotary Club Cosenza verso i giovani ancor prima della costituzione dei Club Rotaract e Interact.

Il premio "Telesio", dedicato al famoso filosofo Bernardino Telesio, istituito nel 1976 su iniziativa del presidente Raffaele Tancredi, è invece conferito ad un cosentino affermatosi con successo oltre i confini della Calabria nel campo della ricerca scientifica, della tecnica, dell'arte e delle professioni, dando lustro alla città ed alla terra calabrese. Il premio consiste in una statuetta in bronzo realizzata in via esclusiva per il Rotary Club Cosenza da affermati artisti locali. La prima è stata ideata e modellata dallo scultore di origine toscana, ma vissuto a Cosenza, Cesare Baccelli, già Socio del club.

Non meno intensa è stata ed è l'attività del Club nel campo del sociale e della solidarietà con aiuti e finanziamenti, spesso

cofinanziati dalla Rotary Foundation, in favore di paesi stranieri in difficoltà economica, o più spesso di associazioni locali, fra cui negli ultimi anni la Mensa dei Poveri presso la Chiesa di San Francesco d'Assisi.

Tantissime le PHF assegnate a Soci del Club, cui vanno aggiunte quelle attribuite al I Reggimento Bersaglieri di stanza a Cosenza, quale riconoscimento delle numerose azioni di pace nel mondo, al Gruppo dei Volontari capitanati dal Past President del Club, Francesco Romano, ed al gruppo teatrale degli Incoscienti, in cui recitano Soci dei Club cittadini diretti dal Past President Franco Gianni. Il Club è gemellato con i Club di Roma Nord, Napoli e San Josè North (California).

Due i governatori distrettuali: Coriolano Martirano (1989/90) e Giuseppe Filice (2001/2002).

Attualmente i Soci iscritti al Club sono 79, di cui 13 donne, oltre 10 Onorari. Le riunioni del Club si tengono ogni martedì, alle ore 20, presso l'hotel Royal di Cosenza.

premio Telenesio

- | | | | |
|------|---|------|---|
| 2000 | ing. Antonio RODOTÀ
DIRETTORE GENERALE
AGENZIA SPAZIALE EUROPEA | 1977 | prof. Giuseppe AULETTA
GIURISTA, CATTEDRATICO
DI DIRITTO COMMERCIALE
ACCADEMICO DEI LINCEI |
| 2002 | | 1979 | prof. Francesco VALENTINI
CATTEDRATICO DI FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI ROMA |
| 2004 | | 1985 | prof. Carlo PERRIS
CATTEDRATICO DI
NEUROPSICHIATRIA
UNIVERSITÀ DI STOCCOLMA |
| 2006 | | 1988 | on. Giacomo MANCINI
POLITICO, MINISTRO,
MERIDIONALISTA |
| 2008 | | 1990 | prof. Carlo BARCA
CATTEDRATICO DI
CLINICA OCULISTICA
UNIVERSITÀ DI ? |
| 2010 | | 1992 | prof. Aldo BRANCATI
CATTEDRATICO DI
FISIOLOGIA UMANA,
RETTORE UNIVERSITÀ DI ROMA3 |
| 2012 | | 1994 | prof. Luigi GULLO
GIURISTA, CATTEDRATICO
DI DIRITTO PENALE,
PRESIDENTE ACCADEMIA COSENTINA |
| 2014 | | 1996 | prof. Luigi AMANTEA
CATTEDRATICO DI CHIRURGIA
UNIVERSITÀ DI ? |
| 2016 | | 1998 | prof. Rocco DOCIMO
CATTEDRATICO DI
CLINICA CHIRURGICA
UNIVERSITÀ DI ? |
| 2018 | | 2002 | prof. Aldo TURCHIARO
SCULTORE, PITTORE,
MAESTRO NELLE ACCADEMIE
DI BELLE ARTI |
| | | 2004 | prof. Beniamino QUINTIERI
ECONOMISTA, DOCENTE UNIVERSITARIO,
PRESIDENTE ISTITUTO PER
IL COMMERCIO CON L'ESTERO |
| | | 2006 | prof. Franco ABRUZZO
GIORNALISTA PROFESSIONISTA,
PRESIDENTE ORDINE DEI GIORNALISTI
DELLA LOMBARDIA |
| | | 2008 | prof. Gaetano FILICE
DIRETTORE CLINICA
MALATTIE INFETTIVE E TROPICALI
UNIVERSITÀ DI PAVIA |
| | | 2010 | prof. Paolo NUCCI
DOCENTE MALATTIE VISIVE
UNIVERSITÀ DI MILANO,
SPECIALISTA IN OFTALMOLOGIA PEDIATRICA |
| | | 2012 | prof. Alfredo BERARDELLI
CATTEDRATICO DI NEUROLOGIA
UNIVERSITÀ DI ? |
| | | 2014 | prof. Sandra SAVAGLIO
DOCENTE UNIVERSITARIO
DI ASTROFISICA |
| | | 2016 | dott.ssa Donatella SCARNATI
GIORNALISTA SPORTIVO RAI |
| | | 2018 | prof. Francesco RUBINO
CATTEDRATICO DI
CHIRURGIA BARIATRICA E METABOLICA
KING'S COLLEGE DI LONDRA |

Questo libro non sarebbe stato quello che è senza il contributo di diverse persone che hanno avuto un ruolo importante durante la fase stesura ed oltre. Questa iniziativa è infatti il frutto di un intenso lavoro corale durato quasi un anno durante il quale alcuni rotariani condividendo le finalità del progetto hanno messo a disposizione le loro competenze professionali, la loro esperienza e le loro conoscenze.

Il primo grazie va senza dubbio a **Coriolano Martirano**, rotariano per quasi mezzo secolo, Governatore Emerito del Distretto 2100, rigoroso nella ricerca storica, sempre dolcissimo e raffinato nella esposizione linguistica, chiaro esempio di fine ed acuto intellettuale, per aver messo a disposizione del RC Cosenza, il suo Club, il frutto dei suoi studi su Telesio.

Grazie a **Maria Cristina Parise Martirano**, per la pazienza e la cura con cui ha vigilato alla stesura del libro.

Grazie a **Maria Teresa Seta**, Socia del mio Club, per averci messo a disposizione la sua esperienza lavorativa ed i suoi contatti.

Grazie a **Mario Mari** per aver ricostruito con amore la storia del nostro Club.

Grazie al nostro Governatore **Pasquale Verre**, per la attenzione nei confronti del nostro Club.

Grazie al Prof. **Antonio Chiarello** per averci messo a disposizione il suo archivio storico.

Grazie alla Banca **Mediolanum** per aver sponsorizzato il progetto. Questo progetto non sarebbe stato possibile senza il suo supporto.

Grazie a **Saverio Voltarelli**, rotariano del Club di San Marco Argentano, che lavora in campo pubblicitario e ha saputo realizzare sapientemente e con capacità la bellissima impaginazione, struttura e copertina al libro. Ho avuto modo, vedendolo al lavoro anche in altre occasioni, di poterlo ammirare per le sue straordinarie capacità. Lo ringrazio anche per la pazienza e disponibilità che ha saputo concedermi.

Gran

PROGETTO GRAFICO

Saverio Voltarelli

STAMPA

SG Stampa

San Marco Argentano



Ci accorgeremo di ciò che è stato Coriolano Martirano — per la sua terra, per il Rotary, per tutti noi — soltanto negli anni a venire. L'interminabile serbatoio della sua conoscenza, la capacità di narrare con ironica eleganza e raffinata semplicità notizie e vicende dell'amata Cosenza, non hanno avuto eguali nel tempo che viviamo.

Ci mancherà molto. E mancherà soprattutto alle nuove generazioni, che in un momento storico di allarmante povertà culturale e valoriale come l'attuale, ben avrebbero potuto trovare ancora riferimento in quella mente giovane a dispetto dell'anagrafe, razionale e appassionata al tempo stesso.

Ma se la presenza fisica è ormai consegnata all'abbraccio del Creatore, ci restano fortunatamente — oltre alla memoria incancellabile di una preziosa amicizia — i suoi scritti, gli arguti pensieri, le straordinarie e irripetibili trasvolate sull'oceano della storia. Un viaggiare continuo e instancabile, che ha avuto come destinazione preferita il "suo" Telesio, quel concittadino così lontano nel tempo quanto vicino nel cuore.

Vogliamo dunque ricordarlo così, raccogliendo in questo libro gli ultimi pensieri dedicati al filosofo bruzio, un piccolo contributo che — al di là di oltre mezzo secolo di una ricca produzione letteraria — possa tramandare pur in poche pagine la magnifica umanità del pensatore, la straordinaria spiritualità dell'uomo.